

A. MAGNAGHI

---

172

## Sul "Quarnaro", dantesco

---

Estratto dalla rivista "LA GEOGRAFIA", 1921, N. 3-4

---



NOVARA

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI

di Cesare Rossi e dott. A. Marco Boroli

FILIALE: ROMA, VIA DELLA STAMPERIA, 64-65



NUOVE PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE

## ATLANTE GEOGRAFICO METODICO

63 tavole a colori, formato 27×34 — L. 30

## ATLANTE GEOGRAFICO MODERNO

39 tavole a colori, formato 27×34 — L. 20

Escono, in questi giorni, i nuovi Atlanti che l'Istituto Geografico De Agostini ha allestito per l'anno scolastico 1921-22; la benevolenza, con la quale sono stati sempre accolti i vecchi Atlanti, fa bene sperare dei nuovi, nei quali sono stati introdotti tutti quei miglioramenti, che la pratica di lunghi anni ha suggerito.

Tra questi annoveriamo anzitutto alcune tavole e cartogrammi che non figuravano nelle nostre vecchie edizioni, come per es.: una tavola per mostrare i diversi metodi di rappresentazione del terreno, la tavola dei climi, dei principali prodotti mondiali, dei mezzi di trasporto prevalenti, delle occupazioni e sviluppo economico dei popoli, e infine sei tavole e cartogrammi che riguardano la produzione agricola e industriale d'Italia.

Un altro miglioramento consiste nella introduzione di nuove proiezioni equivalenti al posto dei Mercatori, che oggi vanno man mano scomparendo dagli Atlanti per le enormi deformazioni di superficie che essi provocano, specialmente nelle latitudini polari, mentre nella maggior parte delle carte di geografia generale e specialmente in quelle di natura economica, trattandosi non solo di studiare la distribuzione locale di certi fenomeni ma anche la loro estensione sulla superficie terrestre, sono necessarie carte che permettano il confronto di determinate aree tra di loro; il che si ottiene solo con proiezioni equivalenti.

Accenniamo infine ancora alle scale dell'Atlante, che essendo più grandi di quelle del vecchio Metodico e Moderno, hanno permesso di ottenere rappresentazioni molto più nitide e chiare senza sembrare troppo ricche e folte di particolari.

L'impianto di un nuovo Atlante costituisce, nei momenti attuali, un'impresa ardua e difficile, e ciò ben comprende chi sa valutare quale lavoro minuto e complicato richieda la costruzione del medesimo; ma l'Istituto vi si è accinto confidando di poter migliorare la sua produzione cartografica scolastica, sapendosi sorretto dal buon volere degli insegnanti, che certamente sapranno apprezzare gli sforzi fatti caldeggiandone l'adozione.

### IMPORTANTE!

In seguito alla pubblicazione dei nostri nuovi Atlanti, la tiratura delle vecchie edizioni fu limitata ad un numero ristretto di esemplari, per soddisfare alle eventuali richieste di quegli insegnanti e scuole che intendessero mantenere l'adozione. Nelle ordinazioni occorre quindi indicare se si desidera la vecchia o la nuova edizione.

*Nuovo Atlante* =====  
===== *per Tutti*

Edizione di 29 tavole, di nuova incisione, con l'indice generale dei nomi in esse contenuti, ed una prefazione sulla costruzione, disegno, incisione e stampa delle carte geografiche. . . . . L. 20 —



# La Geografia

Rivista di propaganda geografica

— Diretta dal prof. Mario Baratta —



## Sul “ Quarnaro „ dantesco.

Delle due opinioni sin qui prevalenti sull'interpretazione del verso dantesco: una che, fondandosi sopra un presunto riferimento di Dante alla tradizione dell'Impero, inclina a collocare il « Quarnaro » alla foce dell'Arsa (1), e l'altra che, sostenuta ancora non è molto con largo corredo di dottrina dal De Franceschi (2), lo pone nel punto più interno del golfo stesso, quest'ultima ha certamente un più diffuso consenso; e oggi più che mai, nell'anno in cui, quasi per felicissima predisposizione, il centenario di Dante coincide col riconosciuto raggiungimento degli auspicati confini della Patria, ci è caro sentire e volere ch'essa sia la vera, e nessun'altra. Ma uno studioso recente, il prof. Giuseppe Andriani, ha creduto di poter sostenere una tesi nuova e diversa: il « Quarnaro » *che Italia chiude* deve secondo ogni probabilità essere identificato in un tratto del canale della Farasina (3). Conclusione che, diciamolo pure, dovremmo accettare se la trovassimo basata sopra argomenti solidi e convincenti: ma poichè invece le ragioni del prof. Andriani non appaiono ben fondate, così mi è sembrato non fosse fuor di luogo ribattere quasi punto per punto le conclusioni e gli argomenti di lui. Ho poi, naturalmente, approfittato dell'occasione per chiarire qualche punto tuttora controverso e per cercare di recar qualche nuovo contributo atto a rendere definitiva la soluzione del problema.

(1) GIORGIO TRENTA: *Nota geografica e storica a due versi della Divina Commedia* (« Giornale Dantesco », anno III, 1895, pp. 233-38).

(2) CAMILLO DE FRANCESCHI: *Il Quarnaro e il confine orientale d'Italia nel Poema di Dante* (« Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis », Trieste 1910, vol. II, pp. 772-781).

(3) GIUSEPPE ANDRIANI: *Il confine dell'Italia sul Quarnaro secondo Dante* (« Bollettino della R. Società Geogr. Italiana, serie V, vol. IX, luglio-ottobre 1920, pp. 213-227).

Nuova e diversa, se vogliamo, per questi ultimi tempi: perchè la tesi sostenuta ora dall'A. era già stata formulata qualche decennio fa da un benemerito cultore di studi istriani, TOMMASO LUCIANI (Cfr. l'art. sul *Quarnaro* di questo scrittore nel grande « Dizionario Corografico » dell'AMATI).



## I.

Anzitutto — si domanda l'A. — ai tempi di Dante l'Istria era considerata come parte dell'Italia? Per Dante, sì; lo dimostrano, dice, i due versi in questione, e lo conferma Dante stesso nel *De vulgari Eloquentia*, allorchè fissando il territorio linguistico italiano tra le Alpi e la Sicilia, dà come termine nord-orientale il Capo Promontore: « Qui « autem si dicunt a praedictis finibus [a Januensium finibus] orientalem « partem tenent, videlicet usque ad promontorium illud, qua sinus Adriatici maris incipit et Siciliam ». Uno scossone, e si corre con l'occhio alla nota; dove troviamo la conferma che per Dante l'Adriatico doveva cominciare dalla punta meridionale dell'Istria: « Non v'ha dubbio che per *promontorium illud*, ecc. debba intendersi il C. Promontore (1), Dante determina i confini settentrionali della lingua del *si* da meridiano a meridiano, e passa quindi al confine meridionale ».

Intanto, che Dante consideri l'Istria in Italia, si sarebbe potuto dedurre in modo abbastanza semplice da ciò che poco dopo, nel cap. X, Dante stesso dice espressamente quando assegna Friuli e Istria al lato sinistro d'Italia seguendo da N a S l'Appennino. Ma che bisogno c'era di tirar fuori un confine nord-orientale? Dante, dopo aver determinato un po' vagamente il territorio della lingua d'*oc*, fissa in modo sicuro, s'intende sempre a grandi linee, i confini delle lingue del *si* e dell'*oil* dando di entrambe i limiti a oriente e ad occidente, a settentrione e a mezzogiorno. Per la prima assegna a occidente i *finis Januensium*, a oriente il promontorio dove comincia l'Adriatico, a mezzogiorno la Sicilia e a settentrione infine quelli che costituiscono in parte i confini meridionali della lingua d'*oil*, cioè il declivio delle Alpi (i termini della lingua d'*oil* sono dati per ultimo perchè, avendo prima parlato della lingua occidentale, doveva naturalmente dir subito dell'orientale; e per non ripetersi non dirà prima il confine settentrionale del *si*, ma lascerà che si deduca implicitamente dal confine meridionale dell'*oil*; « Sed « loquentes *oil*, quodammodo septentrionales sunt respectu istorum; « nam ab oriente Alamanos habent et a septentrione; ab occidente « anglico mari vallati sunt et montibus Aragoniae terminati; a meridie « quoque a Provincialibus et *Apennini devexione* (2) clauduntur »).

(1) Si avverta, comunque, che in questo modo Dante avrebbe assegnato all'Italia solo la parte occidentale dell'Istria, e senza nessuna determinazione che valesse neanche approssimativamente a segnare il confine nell'interno.

(2) Nell'interpretare la *devexio Apennini*, i commentatori hanno in genere proceduto senza tenere nel debito conto le cognizioni geografiche e le rappresentazioni cartografiche del tempo. In un lavoro di prossima pubblicazione (nel « Supplemento dantesco » del *Giorn. storico della Lett. italiana*) spero di poter dimostrare non esservi dubbio che Dante intendesse riferirsi al declivio delle Alpi Pennine e, in parte, delle Leponzie.



Ma perchè Dante a un confine occidentale avrebbe contrapposto un confine nord-orientale e non orientale? E tutto il resto dell'Italia peninsulare? Perchè è abbastanza noto che, nelle carte dell'epoca e per molto tempo ancora, l'Italia figurava assai estesa in longitudine, e gli scrittori, a cominciar da Orosio, ce la davano addirittura orientata con l'Adriatico al N e il Tirreno al S. Sicchè, vista in quel modo, doveva più che mai apparire a Dante limitata a E dal Capo in cui comincia veramente l'Adriatico, ossia.... dal C. d'Otranto. E che altro poteva essere? Alpi, Sicilia, confini del genovesato, Capo d'Otranto (al di là del quale c'è il mare, in cui non si parla più nessuna lingua!). E v'era poi una qualche ragione speciale perchè Dante fissasse la sua attenzione sull'Istria? Non parrebbe, a giudicare dal modo poco complimentoso con cui nel cap. successivo tratta del dialetto degli istriani (« Aquileienses et Istrianos cribremus, qui *cēs fastu?* crudeliter accentuando, eructuant »). Una volta assegnata l'Istria all'Italia, non v'era proprio nessun motivo per fissare un singolo particolare e per lasciar poi perplessità e confusione nelle grandi linee, così chiare e mirabili, dell'insieme. E.... niente meridiani! (1). Perchè Dante doveva sapere come ogni altro che i confini linguistici non possono coincidere con una linea matematica (neppure con i fiumi; tant'è vero che non fa cenno, a occidente, del Varo). Quanto poi al farmi cominciare l'Adriatico dal C. Promontore, giudichi chiunque, anche se non faccia professione di geografia. E, in ogni modo, Dante assegna l'Istria all'Italia! — « Ma Giovanni Boccaccio — secondo l'Andriani — non è altrettanto sicuro »; perchè nella descrizione dell'Adriatico e dei suoi golfi (*De montium, sylvarum, fontium, lacuum, fluviorum, stagnorum et marium nominibus*) « comprendendo Trieste nell'Illiria, affermando che la Liburnia è abitata da slavi, mostra di propendere per l'opinione che « esclude l'Istria dall'Italia ». Infatti, il Boccaccio dice: « Illyricum « mare pars est Adriatici. Esto et Adriaticum totum vocetur Illyricum. « Nam Illyricum a quo denominatum est perseverat usque Tergestum.... « Liburnicum mare Adriatici pars est, a Liburnis Illyriis denominatum, « quos hodie Sclavos dicimus.... Polaticus sinus Adriatici maris pars « est, et *secundum quosdam* Italiam ab Histris determinat ». Ma l'Andriani ha trascurato semplicemente una cosa: che cioè il Boccaccio non intende già descrivere l'Adriatico del tempo suo, ma (come per tutto il resto della sua opera, che è una specie di dizionario di geo-

(1) « Abbondano — continua l'A. in nota — esempi danteschi di determinazioni di confini da nord a sud e da est a ovest; cfr. in *Paradiso*, VIII, 61-63, quelli del reame pugliese degli Angioini ». Tutto qui? Ma che c'entra questa, che è una determinazione di confini politici, con i confini linguistici?



grafia storica) egli vuol darci, nè più nè meno, la spiegazione dei nomi geografici quali ricorrono in alcuni scrittori antichi. Il Boccaccio anzi dichiara espressamente nella prefazione che, siccome vedeva capitar spesso agli scrittori del suo tempo e ai lettori dei poeti e storici antichi di confondere i nomi dei fiumi, dei laghi, dei monti, dei mari, ecc., così s'era deciso, per suo passatempo, a scrivere un'opera in cui avrebbe appunto cercato di spiegare i nomi dei luoghi e dei vari oggetti geografici che si trovano menzionati dagli scrittori celebri, specialmente pagani. E alla fine dell'opera ripete ch'egli ha notato quanto aveva letto negli antichi e dichiara d'aver tratto quello che dice dalle opere di costoro, e specialmente dagli illustri poeti. È noto anzi che il Boccaccio trascrisse addirittura e riportò nella sua l'opera di Vibio Sequestre: *De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus, quorum apud poetas mentio fit*; a tal punto che l'Hortis, per difenderlo dall'accusa di plagiatario, perchè il Boccaccio non cita mai l'opera di tale Autore, deve porre in rilievo che il Boccaccio stesso ha già espressamente dichiarato che la sua opera è tolta dagli antichi (1); e quanto..... a modernità di fonti ci dice l'Hortis (p. 232) che le più recenti sono Marciano Capella, Isidoro di Siviglia e Lattanzio Placido, chiosatore di Stazio! È dunque ammissibile che il Boccaccio ci parli, come del tempo suo, di un *mare Illyricum* o *Liburnicum* e di un *sinus Ambracicus* o *Polaticus*? Si veda ad es. quali sono i popoli descritti lungo la costa orientale dell'Adriatico (*De Montium*, ecc. in *De Geneal. Deorum*, Venetiis 1511, p. 157; un'edizione moderna non c'è ancora): « Incipit a Ceraunis montibus Epyrri et Parthenos Dassaratesque atque Paulantos Encelas ac Pheaces et inde Illyrios Pyrreos Lyburnos et Histros in sinum usque polaticum littoribus alluens: inde litus oppositum primo linquit Anthenorides..... ». Ora, tutti questi popoli sono ricordati da Plinio (III, 21, 23); e P. Mela (*De Chorogr. l. tres*, Lipsiae 1880, l. II, 54-57) ce li dà persino nello stesso ordine seguito poi dal Boccaccio. E chi mette *Tergestum* nell'*Illyricum* (espressione, del resto, assai vaga e mutevole, e in ogni caso da non confondersi con *Illyria*) (2), è precisamente P. Mela (« Illyricis usque Tergestum..... Tergeste intum in sinu Adriae situm finit Illyricum » loc. cit.); e fu pure Mela l'unico a chiamare col nome di *Polaticus* il Quarnero, che prima si diceva *S. Flanaticus*, e in seguito fu detto *Liburnicus*. Quanto poi al credere che il Boccaccio potesse pensare a chiamare l'intero Adriatico col

(1) Cfr. ATTILIO HORTIS: *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, p. 231.

(2) Cfr. BENUSSI: *Nel Medio Evo. Pagine di Storia istriana*, pp. 252 e ss., e soprattutto: M. BARTOLI: *Das Dalmatische*, pp. 119 e ss.



nome di *mare Illyricum*, si può osservare che in seguito sotto la voce *Venetum mare* egli accennerà alla tendenza dei veneziani di chiamarlo da Venezia e li rimprovererà aspramente per la loro superbia di voler chiamare *Venetum* quel mare che « per longa retro saecula a Tuscis Adriaticum dictum est ».

E che vuol dire se il Boccaccio ammette che i Liburni-Illiri al tempo suo sono chiamati slavi? La Liburnia per gli antichi andava dall'Arsa al *Titius* (Cherco) (1); e sin qui - se cioè, come pare debba ammettersi, il Boccaccio viene a dire vagamente che al di là dell'Arsa vi sono gli slavi - non è ancora il caso di dedurre ch'egli escludesse l'Istria dall'Italia! Ma v'è poi l'espressione più incriminabile: « *Polaticus sinus.... secundum quosdam Italiam ab Istris disternat* »: ciò che autorizzerà senz'altro l'Andriani a dedurre poco dopo che il Boccaccio (219) colloca nientemeno il Quarnaro fra Venezia e l'Istria (2). In tal caso il Boccaccio avrebbe proprio bene illuminati i suoi contemporanei! Intanto *secundum quosdam* è da riferirsi semplicemente a Pomponio Mela, che è l'unico a dirci che così veniva chiamato il golfo, a *Pola dictus*. Ma è soprattutto da por mente al fatto che nell'enumerazione dei popoli dell'Adriatico, tanto presso gli antichi quanto presso il Boccaccio medesimo, prima vengono i Liburni e poi gl'Istri (seguedosi l'ordine da S a N); sicchè se anche pel Boccaccio la *Liburnia* si estende dall'Arsa alla Cherco, appare abbastanza fondato il dubbio che vi sia un errore materiale nel testo (manca ancora un'edizione critica) e che invece di *Italiam ab Istris* debba leggersi *Liburniam*. E lo stesso Mela (II, 57), nominando prima il *sinus Polaticus* e poi *Pola*, e soggiungendo che Trieste è *intumo in sinu Adriae situm*, mostra di distinguere bene i due golfi che racchiudono l'Istria. E quando il Boccaccio soggiunge che il *S. Polaticus* è « *procellosus, et ora illa navigantibus pernicioza plurimum, nuncupata autem vulgo Quarnaro* », possiamo noi ammettere ch'egli intendesse parlare delle spiagge del G. di Trieste? Ma l'Andriani non ignorerà certamente che il Boccaccio ha scritto anche un commento ad alcuni canti dell'*Inferno* (3); veda che cosa dice alla voce *Quarnaro* nel canto IX. « È il Quarnaro un

(1) PLINIO, III, 25: « *Arsiae, gens Liburnorum cingitur usque ad flumen Titium..... nunc totum uno nomine Illyricum vocatur generatim* ». Cfr. inoltre: JULI FLORI: *Epitomae*, I, I, c. 2 I.; e TOLOMEO, II, 16. E nel M. Evo, uno scrittore fra i sommi, non molto lontano dal Boccaccio, Rogero Bacon, nel fissare i confini dell'Illirico e della Liburnia dichiara esplicitamente di seguire Plinio (cfr. « *The Opus Majus of Roger Bacon* », Oxford 1900, p. 375).

(2) Ripetuto alla stessa pagina: « che Dante non intendeva, come il Boccaccio, per Quarnaro, il golfo fra l'Istria e le coste venete ».

(3) Cfr.: *Il Commento alla Divina Commedia a cura di D. GUERRI*, in « *Scrittori d'Italia* », Bari 1918, vol. III, p. 21.



seno di mare, il quale nasce dal seno Adriano e *va verso Tramontana, e quivi divide l'Italia dalla Schiavonia* ». Dunque? Il Boccaccio sa che il Quarnaro, che è poi il *Sinus Polaticus*, va da S a N; sicchè non può essere il golfo fra le *coste venete e l'Istria* (poteva dire il G. di Trieste!), che va da W a E. E allora vediamo che non si tratta più di quel *S. Polaticus* che dividerebbe *Italiam ab Histris*, ma l'Italia (comprendente ora, per forza, anche gl'Istri) dalla Schiavonia, cioè da quei Liburni-Illyrii, nominati procedendo dal S prima degli Istri, quei Liburni-Illyrii *quos hodie Sclavos dicimus*. Ma non si direbbe persino (altro che escludere l'Istria dall'Italia!) che, fissando il termine fra Italia e Schiavonia nella parte settentrionale del golfo, il Boccaccio venga a recare un appoggio tutt'altro che trascurabile all'opinione di coloro che vogliono far arrivare il Quarnaro dantesco nel punto più interno del golfo stesso?

Ora si passa al sec. XV, a Flavio Biondo; al quale, come è da aspettarsi, non potrà passar in mente di tagliar fuori l'Istria dall'Italia: « *Ad Arsiam amnem certissimum atque notissimum Italiae ad Liburnos terminum* ». E, dice il Tamaro (*La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, I. 494): « Il affirme, à l'encontre de Piccolomini, auquel il a l'air de répondre, que l'Istrie ne cesse d'être une région italienne, même si elle est habitée par des populations qui ne parlent pas l'italien ». Troppo poco, si vede, per l'Andriani quel *à l'air de répondre*; perchè egli invece sostiene che i due superlativi hanno *evidentemente un valore polemico* contro Enea Silvio Piccolomini, che proprio nell'istesso periodo di tempo negava che l'Istria facesse parte dell'Italia (p. 214). Ora, perchè così fosse, sarebbe stato per lo meno necessario che l'opera del Piccolomini si fosse trovata sul tavolino di Flavio Biondo quando questi scriveva la sua *Italia Illustrata*; sennonchè mentre il secondo scriveva, fra il 1448 e il 1451 (cfr. V. Rossi: *Il Quattrocento*, p. 110), Enea Silvio aveva ancora da comporre la sua *Cosmographia*. La quale, osservo, non può esser stata scritta prima del 1456 perchè nel cap. 53 si ricorda un avvenimento accaduto nel sesto anno del Giubileo, e nel cap. 8° si parla della battaglia di *Alba* (Belgrado) vinta dall'Uniate contro i Turchi, che è pure del 1456. Ma non fa nulla. Il fatto è che il Piccolomini, come aveva già rilevato il Tamaro, esclude che l'Istria faccia parte dell'Italia: « *Istriam veteres Italiae partem tradiderunt, in qua Parentium et Pola est, et Justinopolis, quam caput Istriae vocant. Inconvenienter Italiae tamen iungitur Adriatico sinui disjuncta, et in peninsulae modo circumdata mari. Qua continenti applicatur a tergo, lapidea est et montana regio,*



quam prisce Albiam vocavere..... » (1). Inoltre, sempre al medesimo capitolo, egli sostiene che gli Istri: « hodie Sclavi sunt, quamvis maritimae urbes Italico sermone utuntur, utriusque linguae peritiam habentes ». E sta bene. Ma intanto, circa alla prima osservazione, non è fuor di luogo notare che il Piccolomini si riferisce esplicitamente ad un criterio fisico: e sin qui, sinchè si limita a dire che l'Istria è chiusa dall'Italia dal mare e che scorre come penisola fra due golfi, non dice ancora cosa tale da incorrere nel biasimo che si sarebbe potuto muovere al Boccaccio..... quando poneva Trieste nell'*Illyricum*! perchè anche oggi, sempre s'intende per questo suo carattere di configurazione orizzontale, noi che pure abbiamo buone ragioni per considerarla come penisola italiana, non riproveremmo un geografo dell'altra sponda se la volesse considerare come balcanica, o come penisola indifferente.

Ciò che effettivamente colpisce è l'affermazione netta e recisa: « Istri hodie Sclavi sunt »: ma l'impressione riesce poi alquanto attenuata dal trovar subito dopo l'accento all'uso della lingua italica nelle città marittime. Il che non è poco, e dimostra che in sostanza le idee del Piccolomini sull'etnografia dell'Istria non erano poi a troppo grande distanza da quelle dei suoi contemporanei. Vero è che il Piccolomini lo ammette quasi a denti stretti: *utriusque linguae peritiam habentes*. Ma qui è opportuno osservare che le idee del Piccolomini rispecchiavano forse più, nell'istante in cui erano espresse, le intenzioni dell'uomo politico che non le convinzioni dell'osservatore e dell'umanista. Egli infatti, come già ebbe a mettere in rilievo il Tamaro (cfr. op. cit. I. 494) era cancelliere di Federico III, la cui politica mirava appunto all'Adriatico. E non è il caso di trascurare di ricordare che il Piccolomini stesso accenna espressamente, nel cap. XVIII, alle contese fra *australes et venetos* per i confini, e all'opera da lui prestata in qualità di rappresentante dell'imperatore per comporre la vertenza. Sicchè non è improbabile che in questa occasione egli abbia creduto, per sostenere le ragioni del suo signore, di appigliarsi a criteri diversi da quelli in uso presso gli umanisti e i geografi del tempo. Del resto egli, sebbene vescovo di Trieste, non doveva avere della regione idee più esatte dei contemporanei, dal momento che poneva (cap. XVIII) l'*Oppidum sancti Viti* (Fiume) *ad flumen Titum*

(1) AEN. SYLVII PICCOLOMINI: *Opera geogr. et historica*, Helmstadii 1669, cap. XVIII. L'A. ha tenuto sott'occhio un'edizione di Basilea, che non ho potuto procurarmi e di cui non si adduce la data. Vedo però che le ultime parole sono riprodotte in modo assai diverso: « ..... circumdata mari, qua continenti applicatur a tergo » (!).



che è invece, come è noto, l'antico confine della Liburnia al S e che corrisponde alla Cherca (1).

Comunque, anche se non si vuole ridurre o attenuare l'affermazione di Enea Silvio Piccolomini, è bene notare ch'essa rappresenta sempre una voce isolata contro la quale sta tutta la tradizione anteriore e dei contemporanei; e a questo proposito non mi resta di meglio che rimandare alle pagine esaurienti del Tamaro.

Ma all'Andriani si presenta ben diversa la conclusione. Egli afferma infatti, che « vi sono nel sec. XIV [e, si badi bene, lo deduce « da ciò che ha detto sin qui], e probabilmente si dovettero delineare « sin dal sec. XIII, due teorie: una che considera l'Istria parte dell'Italia, « l'altra che la mette nell'Illiria. Dante afferma la prima risolutamente; « Boccaccio propende per la seconda. Enea Silvio Piccolomini, nel « sec. XV, *ripete* l'opinione del Boccaccio, Flavio Biondo sostiene quella « di Dante! ».

## II.

Messe così a posto le cose, per ciò che riguarda l'appartenenza dell'Istria all'Italia nei secc. XIV e XV, l'autore vuol correr dietro ad un'altra questione: ma dove finirà a oriente l'Istria secondo Dante? « Ad una conclusione definitiva — premette giudiziosamente — si « potrebbe arrivare, soltanto se si potesse determinare con precisione « che cosa s'intendesse per Quarnaro ai tempi di Dante. Ma quali « elementi abbiamo a nostra disposizione? Nei testi geografici e sto- « rici e nella cartografia il termine Quarnaro non ha avuto sempre « lo stesso valore geografico, solo in *questi ultimi anni* esso è stato « determinato col tratto di mare compreso fra il capo Promontore e « la parte più meridionale del canale della Morlacca, ma a misura « che risaliamo nei secoli, troviamo che sono numerosi i testi che lo « circoscrivono tra Cherso e Istria ». L'autore si prepara già il ter- « reno, come si vede, per il suo *canale della Farasina*. Ma la conclusione è dedotta dall'esame di un numero troppo esiguo di fonti, e per giunta troppo male assortite. Si comincia con dar peso a dizionari geogra- « fici....., il Vivien de S. Martin, il Bertacchi, l'*Enciclopedia* del Boc- « cardo. Ben altre sono le fonti principali che riguardano la storia, la « corografia e la cartografia della regione, siano antiche, siano moderne! « e di leggeri lo mostrano gl'indici dell'*Archeografo Triestino*, degli *Atti*

(1) Contro l'opinione del Piccolomini è probabilmente diretta un'osservazione del corografo istriano NIC. MARZUOLI (*Descrizione dell'Istria*, Venezia 1615, in « *Archeografo triestino* », v. s. III, p. 168): « L'Istria è in Italia, non separata dall'Italia dal seno Adriatico, come vogliono alcuni, ma fra i due golfi Tergestino e Quarnaro, secondo Dante ».



e *Memorie* della « Società istriana d'Archeologia e Storia », l'elenco delle opere riguardanti l'Istria nel *Saggio di Bibliografia istriana* del Combi, o per ricordare una recente pubblicazione il catalogo delle opere citate dal Tamaro in fondo al I e al III volume.

Così, per cominciare dai documenti cartografici, come si fa – per le carte regionali – a limitarsi dell'*Atlante* di Ortelio del 1570 (pazienza ancora le edizioni successive, che sono di mano in mano corrette), e attribuir peso agli orribili sgorbi sull'Istria e regioni adiacenti di stranieri, come Hirsvogelio, Sambuco e Wolfango Lazio, quando non gli sarebbe poi riuscito troppo arduo tener sott'occhio qualcuna delle belle carte dei cosiddetti *Atlanti Lafreri*, o il grande *Atlante* del Magini? Ma, cosa veramente incomprensibile trattandosi d'un problema la cui soluzione va cercata forse più sulle carte che in qualsiasi altro documento, dopo aver citata una definizione del Quarnaro contenuta nell'*Atlante veneto* del Coronelli, l'A. non ricorda più, di carte, se non poche carte nautiche del Trecento e l'*Atlante nautico* del 1554 di B. Agnese (di autorità assai discutibile, perchè questi atlanti dell'Agnese contengono carte a piccolissima scala, e non rappresentano nè opere scientifiche, nè pratiche, ma più che altro un mezzo piuttosto grossolano e limitato di diffusione del sapere). E come si fa a confessare che di carte dell'*alto* (sic) M. Evo, ha potuto esaminare solo quella di Edrisi nell'edizione dello Schiaparelli, quando si hanno le raccolte del Lelewel, del Santarem, dello Jomard, del Miller? E non è del pari alquanto ingenua la confessione, che delle carte nautiche del Trecento (dalle quali, oltrechè dai portolani di cui l'A. non tien conto, si dovrebbero trarre forse gli elementi più adatti allo studio della questione) « finora entrate nel dominio pubblico » egli ha potuto esaminarne soltanto sei? Oltre a quelle rese note qua e là in studi particolari, il solo *Periplus* del Nordenskiöld ne riproduce una dozzina (da questo autore l'A. cita una sola carta riprodotta nel *Fac simile Atlas*, opera che, essendo dedicata quasi esclusivamente alla riproduzione di mappamondi e carte terrestri, specialmente tolemaiche, dei secc. XV e XVI, non ha nulla a che fare con le carte nautiche). Pochi sono gli autori esaminati, e purtroppo troviamo citati alla rinfusa storici, cartografi, idrografi, umanisti....., mentre sarebbe stato logico raggruppare le varie fonti secondo l'indole loro, e la loro varia attitudine a definire e distinguere bene ciò che era della tradizione letteraria o storica da ciò che vigeva nell'uso del tempo.

Ma l'Andriani dai pochi documenti esaminati non ha neppur saputo trarre una soddisfacente conclusione. Così dall'esame di sei carte



dell'*Atlante* di Ortelio, per aver trovato che tre danno il nome di Quarnaro al tratto compreso fra il capo Promontore e Segna, una distingue il tratto di mare compreso fra Istria e Croazia in tre golfi (Carnero piccolo, Carnero grande e Sinus Dalmaticus), e due segnano il Quarnero rispettivamente fra il capo Promontore, il canale della Farasina e l'isola di Cherso, e fra il capo Promontore e l'isola di Arbe, l'A. conclude: « segno manifesto d'incerta localizzazione » (1). Ma no! Segno che quegli che rappresenta solo una parte dell'intero golfo (come fa per quello che ho potuto vedere io, il Coppo) non può scrivere *Quarnero* che sul tratto rappresentato: altrimenti dovrebbe scrivere il nome sul tavolo: nello stesso modo, press'a poco, d'uno che rappresentasse ad es. solo le coste settentrionali dell'Adriatico, e scrivesse lassù il nome del mare; chi ne argomenterebbe che il cartografo ha inteso limitare questo termine solo alla parte settentrionale? Purtroppo questa deve essere anche l'origine del vezzo che ricorre in qualche carta dei nostri giorni; come può essere che venga detto *Quarnero* per antonomasia quella parte del golfo che per essere il braccio più largo e più frequentato serbava per consuetudine l'onore della denominazione. E non è neppure da escludersi, che il nome venisse scritto allora, come viene scritto qualche volta anche oggi, fra l'Istria e Cherso perchè questo è il tratto più ampio, ed è libero da isole in modo da evitare ai caratteri tipografici di passare sopra le isole stesse e di coprire i nomi che vi occorrono. Quanto poi al segnar *Quarnaro* in modo che arrivi a Segna o ad Arbe o a Veglia, o che so io, questo non significa affatto segno di incerta localizzazione; la gente sa per consuetudine che il golfo è quello, e non importa che il cartografo faccia arrivare i caratteri sempre allo stesso punto. L'essenziale qui è che il termine, o i termini indicanti il Quarnero, salvo - dice l'A. - una carta del Sambuco, sono scritti in modo da segnare per Quarnero tutto il golfo.

Venendo alle carte nautiche del trecento, l'Andriani trova che quelle di *Pietro Vesconti* (1311), dell'*Atlante* cosiddetto di *Tamar Luxoro* (fine del sec. XIII: l'A. è ancora in dubbio, ma ignora i risultati degli studi recenti al Kretschmer), quella di *ignoto* pure del

(1) Le due ultime carte sono dette dal Sambuco. Veramente una sì e l'altra no, perchè di una il Sambuco si professa autore; e quanto all'altra, spiega l'Ortelio ch'essa proviene *ex Bibliotheca Joh. Sambuci*. Osservo poi che io ho confrontato questi dati con due altre edizioni dell'*Ortelio*, e che avrei trovato molte differenze con le indicazioni fornite dall'A. Mi astengo dal farne cenno, un po' per riguardo ai lettori, un po' perchè non ho potuto avere sott'occhio l'edizione citata dall'Andriani. Mi limito a dire che nell'unica carta dove il *Quarnero* è collocato fra Istria e Cherso - quella del presunto Sambuco - vi ha poi nell'interno il *Sinus flanicus*.



sec. XIV (1), e quella di *Fr. Pizigani* al 1372, e una dell'*Atlante Laurenziano-Gaddiano* del 1391 segnano *G. de quarner* fra ARBE e PAGO,



(1) Il quale poi sarebbe precisamente il sig. GUGLIELMO BARENTZSON; la di cui carta del Mediterraneo, incisa in rame, fu composta non precisamente nel sec. XIV, ma nel 1595! O come mai.....? Semplicissima: il Nordenskiöld sotto l'iscrizione del nome e della data, ha voluto esprimere il suo giudizio sopra questa carta, osservando ch'essa è simile alle carte nautiche del Trecento («almost unaltered copy of a Portolano from 14th century»!).



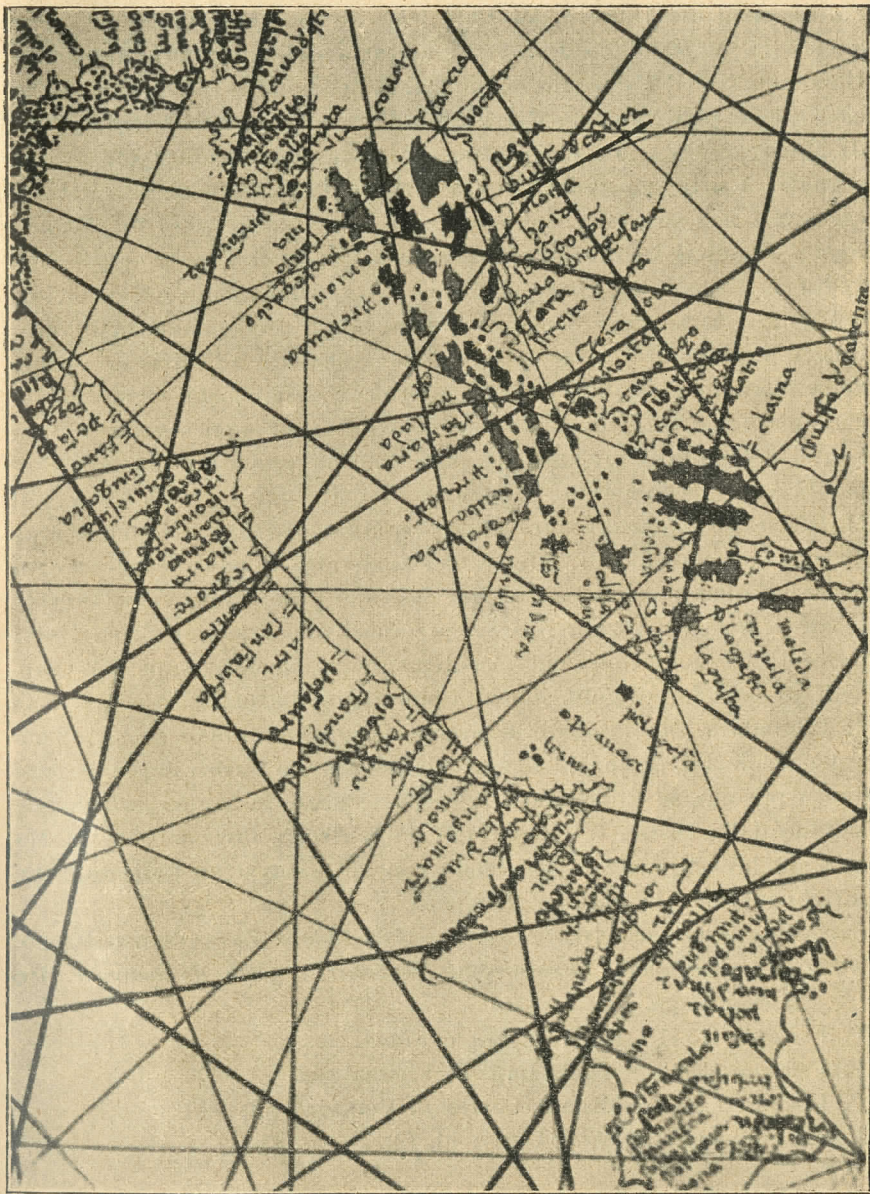
o fra ARBE e SEGNA; mentre due altre carte dell'*Atlante Laur.-Gaddiano* e la carta di *Angelino Dalorto* (1325) mettono il *G. de quarner* fra POLA e FIUME. Ma anche qui, non è il caso di rintracciare nessuna incertezza sul significato che al nome Quarnero è dato nelle carte nautiche. Intanto è bene premettere che in queste ultime il nome ricorre, sì, fra Pola e Fiume, ma è collocato ben lontano da Pola e subito dopo Fiume, in modo da figurare proprio nella parte più interna del golfo stesso. E del resto, quasi tutti i cartografi del 300 e dei due secoli successivi pongono sempre *G. de quarner* fra Arbe e Pago, o poco prima o poco dopo (1), (i nomi di golfi sulle carte nautiche sono scritti sulla costa, con gli stessi caratteri degli altri oggetti geografici), ma non già per indicare ivi la localizzazione del golfo, ma bensì quella del PRINCIPIO del golfo a cominciare dal S; o, ancora, perchè in quel punto del tratto di costa rappresentato, essendovi più scarsa la nomenclatura, il cartografo vede l'opportunità di fissare il nome del golfo stesso. Ad es. anche la vasta insenatura fra la penisola di Sabbioncello e la costa, e che vien chiamata da tutti i cartografi *G. de narenta*, non ha questa denominazione nella parte più interna, ma nel punto dove l'insenatura stessa comincia a determinarsi. Quelli invece che segnano *g. de quarner* fra Pola e Fiume, e meglio sarebbe dire presso a Fiume, hanno preferito collocarlo nella parte più interna verso N. Ma gioverà forse meglio aprire una parentesi e dilucidare un po' più a lungo questo punto, poichè, a mio modo di vedere, questi documenti costituiscono forse il più importante elemento per la definizione che del Quarnero poteva darsi ai tempi di Dante.

Della rappresentazione del golfo sulle carte nautiche si hanno come due forme tipiche: la prima, che ha i rappresentanti più antichi nel cosiddetto *Atlante Luxoro* e nella *carta Pisana* (fine del Duecento), e che è la più diffusa, presenta un golfo accentuatissimo, assai addentrato verso il N, con l'Istria in forma di penisola diretta a SW, e con un istmo fra i due golfi non soverchiamente accentuato: è in complesso il tipo più corretto, anche per ciò che riguarda la disposizione e le proporzioni delle isole, al quale si uniformano la maggior parte dei cartografi, specialmente veneziani e anconetani. L'altra maniera, che vediamo per la prima volta nella carta del genovese *Angellinus de Dalorto* (1325), accentua assai meno la penetrazione del golfo, e lo divide anzi in due con una sporgenza fantastica detta

(1) Altri, come ad es. P. Vesconte, lo collocano fra *Nona* e *Signa* perchè non scrivendo i nomi delle isole sulla costa, indicano in quel tratto solo codeste due località.



cauo de Osero situata dinanzi all'isola di *querse* (Cherso), e che proviene forse dall'avere il cartografo scambiato per una sporgenza



Facsimile del disegno dell'Adriatico e del Golfo del Quarnaro nella carta di PIETRO VESCONTE (1318 - Museo Carrer, Venezia).



un'isola situata assai vicino alla costa; qui le isole sono rappresentate in modo schematico e in proporzioni assai ridotte, e, quelle più grandi e di fronte alla costa, spostate verso S. Seguono questo tipo l'altra carta del Dalorto del 1339 (che alcuni si ostinano a volere ancora di un catalano *Dulcert*), una carta dell'Atlante Laurenziano-Gaddiano (1351) e due carte catalane, derivazione di quelle di Dalorto, cioè quella dell'Anonimo del 1370, e l'altra di Guglielmo Soler (1383) di Maiorca. Ora, come si è detto, all'infuori di costoro, tutti gli altri segnano il principio del golfo fra Arbe e Pago, o, dove si tratta di carte che non scrivono sulla costa il nome delle isole, fra *Nona* e *Signa*. E qui il lettore (che farà bene a tenere una carta sott'occhio) vedrà se i nostri marinai del M. Evo potevano definire il principio del golfo con maggior senso di esattezza e di corrispondenza al vero: infatti il punto fra Arbe e Pago è precisamente all'inizio del canale della Montagna, là dove la curva formata dalla costa croata ha la massima convessità, in modo che volendo ancor oggi segnare i limiti teorici del golfo dovremmo noi pure tracciar una linea dal capo Promontore a questo punto. Sennonchè il golfo non è, come osserva il MARIENI (*Portolano del mare Adriatico*, Milano 1830, p. 79) un sol corpo d'acqua come quello di Trieste, ma si divide in molti canali d'ogni forma; e qualunque linea partisse dal capo Promontore verso la costa croata o dalmata taglierebbe sempre fuori o per mezzo alcune isole; per cui si è convenuto più recentemente, e sin dai tempi del Coronelli, di estendere il golfo sino alla punta Brevilacqua, dinanzi all'isola di Puntadura. Ma in carte a piccola scala, come erano le carte nautiche medievali, di questo inconveniente non era il caso di tener conto (tanto più che le isole sono schierate spesso in forma schematica lontane dalla costa), e il nome del golfo ricorre dove si è detto. Ma ecco un breve prospetto del modo con cui esso viene indicato nelle carte nautiche più antiche (1):

*Carta Pisana* (fine sec. XIII): *carnare*, a N di *Jadara* (Zara), dentro il golfo.  
*An. detto di Tamar Luxoro* (fine sec. XIII): *golfo de quarner*, fra Arbe e Pago.

*P. Vesconte* (1311): id. fra *Nona* e *Signa*.

*P. Vesconte* (1318 - Bibl. Imp. di Vienna): id.

*P. Vesconte* (1318 - Museo Carrer di Venezia): id.

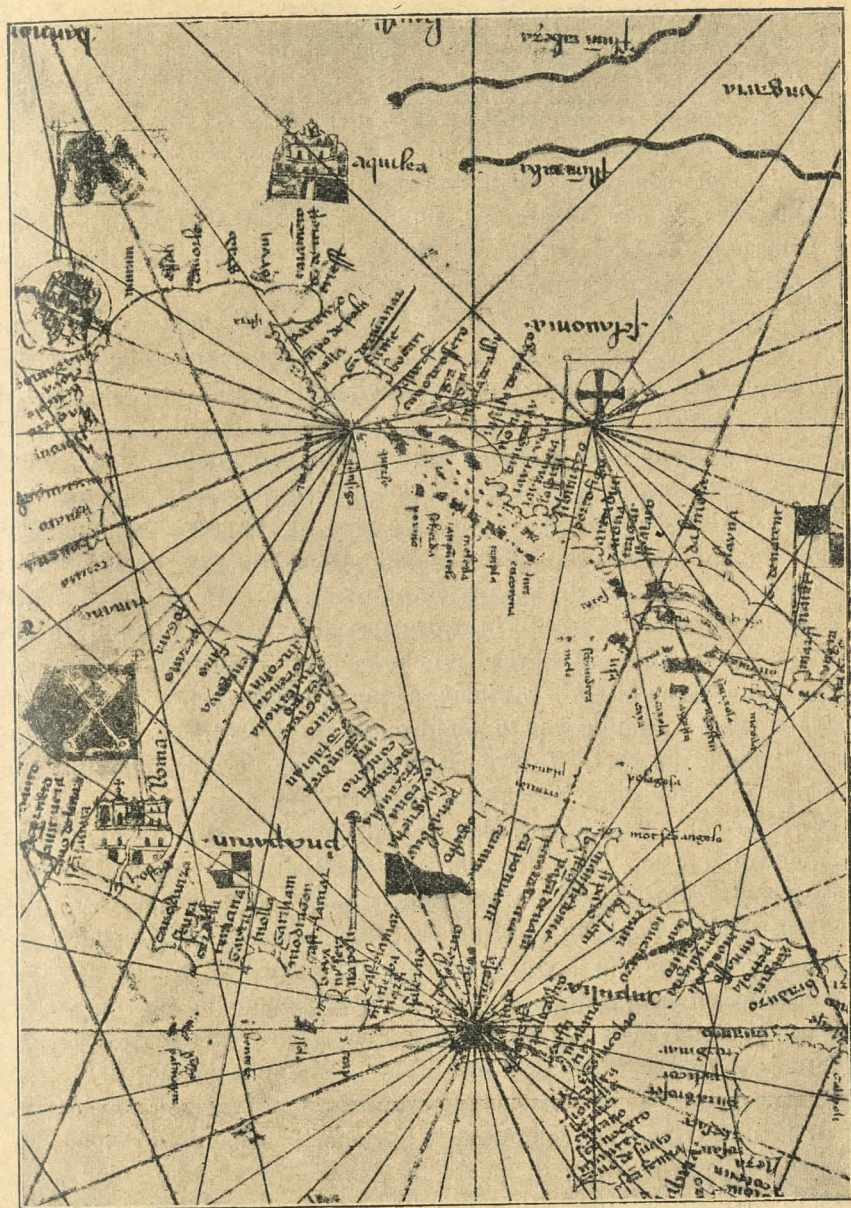
*Marin Sanudo il Vecchio* (1321): id. (2).

(1) Cfr. il *Periplus* del NORDENSKIÖLD, e gli *Atlanti* dello JOMARD e del SANTAREM.

(2) Riprodotta da A. MAGNACAVALLLO: « *La carta de Mari Mediterraneo di Marin Sanudo il Vecchio* » in « *Bollettino della Soc. geogr. italiana* » 1902, pp. 439 e ss.



*Atlante Laurenziano-Gaddiano* (1351): oltre alla carta sopra ricordata, in cui il golfo è segnato accanto a Fiume, ne contiene un'altra in cui il *g. de quarner* è fra Arbe e Pago.



Facsimile del disegno dell'Adriatico e del Golfo del Quarnaro nella Carta di ANGELO DALORTO (1325).



*Carta di An.*, fine sec. XIV, conservata a Lucerna: id. (dal SANTAREM) *Atl. Pinelli-Walkenaer* (1384): in una carta il *g. de quärner* è fra Arbe e Pago; in un'altra il nome è scritto due volte, una come nella precedente, l'altra sotto Fiume (non a N, ma a S).

E quest'ultima circostanza dovrebbe avvalorare ancor più la nostra convinzione che codesti cartografi dovevano intendere per Quarnero tutto il golfo. Da notare ancora che la maggior parte disegnano l'isola di Cherso nelle giuste proporzioni e orientata in modo da terminare, giusta come nelle carte d'oggi, sul canale della Farasina: ma il nome di Quarnero *ricorre sempre* nel punto sopra detto. Mai un accenno al Quarnero fra Istria e Cherso. Nel sec. successivo lo collocano pure fra Arbe e Pago le carte dei cartografi più noti (Andrea Bianco, Grazioso Benincasa, Conte Freducci, ecc.); e quelli che, come Battista Bechario (1435), lo segnano diversamente lo collocano sempre, come Dalorto, nella parte più interna del golfo, spostando l'is. di Cherso verso S, in modo da lasciare non un canale ma un golfo. I cartografi posteriori seguono pure la maniera più comune: solo dalla seconda metà del sec. XVI, in parecchie carte il nome *Quarnero* non appare più, essendosi venuto a formare un nuovo tipo di rappresentazione della costa, con un'insenatura molto meno accentuata. In ogni modo intanto, la grande maggioranza dei cartografi del Trecento segna il nome del golfo sulla costa croata, in guisa da farlo corrispondere all'intera insenatura. E quanto a quei pochi che pongono il Quarnero a N, nella parte più interna accanto a Fiume, se non vogliamo ammettere ch'essi abbiano inteso semplicemente seguire un ordine diverso col far cominciare il golfo dal N (1) si deve ritenere (e questo è più probabile) che nel tipo di costa da essi seguito determinando la sporgenza del C. di Osero due golfi ben distinti, abbiamo naturalmente creduto opportuno di limitare il nome del golfo alla parte settentrionale, dove l'insenatura è molto più accentuata che non a S. Ed è notevole che tutti costoro, i quali pongono il *g. de quarnar* presso Fiume, segnano la sporgenza del *cauo de osero*; mentre nelle carte che lo segnano fra Arbe e Pago questa sporgenza manca affatto. Comunque sia, è evidente che anche nelle carte a tipo *Dalorto* non si può affatto pensare ad identificare un Quarnaro così localizzato con un golfo o canale fra Istria e Cherso; ma il nome è sempre scritto *in fondo all'insenatura*, al di là dell'istmo che congiunge l'Istria al continente, in modo che a nessuno poteva venire in mente di considerare il golfo come qualcosa di diverso dall'insenatura fra il C. Promontore e il *cauo de osero*.

(1) O ancora, perchè fra Pola e Fiume si presentava l'opportunità di uno spazio libero da nomi.



Ora, perchè dobbiamo noi escludere che Dante possa aver avuto sott'occhio, massime in qualche città marittima, una di queste carte da navigare? Si fatti documenti sono divenuti oggi una rarità per noi; ma in quel tempo dovevano essere abbastanza comuni, se ogni nave doveva esserne provveduta (anzi un'ordinanza catalana del 1354 prescriveva che fossero almeno due per nave). Occorrerà una testimonianza esplicita di Dante stesso per confortare un'ipotesi così semplice? Ma un indizio abbastanza sicuro, per non dire prova assoluta, che Dante dovette servirsi anche di codeste fonti geografiche, si può desumere dai due versi del *Paradiso* IX, 91-92, in cui Folco da Marsiglia per designare la sua patria così si esprime:

Ad un occaso quasi e ad un orto  
Buggea siede e la terra ond'io fui.

Questa cognizione, del trovarsi Marsiglia e *Buggea* (Bugia in Algeria, l'antica colonia romana di *Saldae*?) quasi sul medesimo meridiano, e che corrisponde con meravigliosa approssimazione al vero, non può esser stata dedotta da altra fonte che da una carta nautica (1): dove per l'appunto le due città, contrassegnate da una bandiera che serve a metterne in rilievo l'importanza, vengono a trovarsi quasi sopra la medesima retta perpendicolare alla linea che unisce l'Est con l'Ovest. Bugia era notissima, e da gran tempo, per le sue relazioni con Pisani e Genovesi, ma nessun scrittore, come ad es. più tardi G. Villani e Fazio degli Uberti, accenna alla particolarità ch'essa si trovi quasi sul meridiano di Marsiglia. Non è neppure lontanamente ammissibile che Dante abbia potuto trarre questa notizia da qualche mappamondo terrestre, meno che mai da determinazioni di carte tolemaiche, in cui il nome non figura ancora: e neppure è il caso di pensare a fonti arabe, perchè le carte arabe collocano *Badzaia* (Bugia) molto più ad W (ad es. nella carta di Ibn Said Magrebinus del 1274, essa è di 5° a W e ancor più a W nella *Tabula itineraria edrisiana*). Perchè dunque non avrebbe potuto formarsi un'idea anche del Quarnero dalla rappresentazione che potevano fornire l'una o (dato che prima della carta *Dalorto* ve ne fossero altre del medesimo tipo) l'altra maniera adottata dalle carte nautiche? Un'idea del Quarnaro, e dell'Istria (e neppure dell'Italia) non avrebbe certo potuto formarsela — per quello che a noi consta — dai *mappamondi* e carte terrestri del

(1) È noto che queste carte, di una stupefacente esattezza per il rilievo del contorno costiero, non sono disegnate in una proiezione con meridiani e paralleli: ma in pratica la posizione relativa dei vari punti è determinata sempre ugualmente dalla loro posizione rispetto ai punti cardinali. Onde una linea da N a S poteva sempre esser considerata come un meridiano.



tempo che sono pervenuti a noi, anzitutto perchè essi sono in iscala troppo piccola per contenere Pola e il Quarnaro, e poi perchè non sono documenti che si attengano alla realtà, ma poggiano sopra tradizioni così elaborate e alterate da giungere ad una rappresentazione veramente fantastica (1). Solo adunque una carta nautica può avergli offerto l'immagine dell'Istria come una penisola nettamente delimitata fra due golfi, e da nessuna carta Dante può aver avuto l'impressione che il Quarnaro fosse il golfo o canale (come vuole qualcuno) fra l'Istria e Cherso (anzi giova insistere sull'osservazione, che nelle carte del tipo più comune, come quella del Vesconte, Pis. di Cherso è rappresentata, sia per le proporzioni sia per l'orientazione, in modo tale che al cartografo sarebbe stato facilissimo collocare fra questa e l'Istria il golfo o canale che si voglia, mentre invece proprio in queste il nome del golfo figura più in basso sulla costa croata, in modo da estendersi a tutta l'insenatura).

Ma giacchè siamo sull'argomento, vediamo brevemente che cosa s'intenda per *Quarnaro* anche dai cartografi che a partire dal 500, disegnarono carte terrestri. In queste, naturalmente, i particolari della costa hanno minore importanza di quelli interni; quindi alcune, anche delle più celebri, non lo segnano affatto, come la famosa carta d'Italia (1561) del Gastaldo. Ma nell'« Italia Nova » che è pure del Gastaldo, d'un tipo anteriore (1558) il *Carnaro* è fra Cigola e Pago, scritto in modo da estendersi a tutto il golfo; così nella carta dell'Istria dell'Atlante di Mercatore, e dei grandi atlanti di Jansson e del Blaeuv del sec. XVII. Nella collezione Lafreri (dell'Archivio di Stato di Torino) alcune carte non danno nessuna indicazione; altre (come quella incisa da P. Forlani 1568, o l'altra di Ferando Bertelli, 1569) scrivono il nome *Quarner* parallelamente all'imboccatura principale, fra C. Promontore e Pis. di Sansego; ma non è detto, per questo, che il golfo non debba poi proseguire nell'intenzione dei cartografi sino a Fiume; le carte di M. Pagano, e l'altra del Mediterraneo orientale (1570),

(1) Chi ha presente qualcuno di codesti mappamondi medievali, come sono riprodotti nelle opere del Santarem, dello Jomard, del Miller, prova l'impressione ch'essi siano delle vere e proprie mostruosità: configurazione, distanze, posizioni, proporzioni, direzioni, tutto vi è così profondamente alterato e sconvolto che della realtà non vi si conserva la minima traccia. Due ad es. fra i più noti, e composti al tempo di Dante, il mapp. di Hereford (1276-83) e la carta di Erbstorf (1270), danno dell'Adriatico sett. una rappresentazione fantastica: l'*Istria vel Liburnia* non vi figura affatto come penisola; solo il nome è scritto, dall'alto in basso parallelamente ad *Altinum*, *Concordia*, *Aquileia*. Le carte arabe sono certo assai meno difettose, ma è assurdo pensare che Dante dovesse attenersi a queste, quando poteva avere a sua disposizione le carte nautiche italiane, le quali per ciò che riguarda le coste del Mediterraneo davano una rappresentazione così vicina al vero da potersi paragonare alle carte moderne. Vero è però che anche le carte nautiche per quel che si riferisce al disegno delle particolarità dell'interno, soprattutto per le montagne e per i fiumi, cadono nel fantastico.



segnano rispettivamente il nome fra Arbe e Pago, e per lungo fra Veglia-Arbe e Cherso-Osero. Nell'Atlante del Magini, pubblicato da Fabio suo figliuolo nel 1620, nella carta dell'Istria, il *Golfo carnario olim flumaticus sinus* è scritto in modo da comprendere anche l'attuale G. di Fiume (sebbene nella tav. 19, del Dominio veneto in Italia, il nome sia scritto fra Istria e Cherso: ma chi dice, anche qui, che il cartografo volesse limitare il golfo sino al canale della Farasina?).

Anche nella carta di Francesco Maria Levanto (fine del 1500) riprodotta nello *Specchio del Mare* del Coronelli, il G. di Quarner è segnato sopra Pago. Ma quello che a noi soprattutto interessa, è che il primo che disegnò carte dell'Adriatico in grande scala, il più grande idrografo del Seicento, il CORONELLI, ci dà del Quarnero una rappresentazione conforme a quella che abbiamo visto prevalere sin qui. Infatti nell'*Isolario dell'Atlante Veneto* (Parte I, Venezia 1696), nella carta delle Isole della Dalmazia, l'espressione « Isole e mare del Quarnero » è scritta in modo da comprendere tutto il golfo nel senso della sua lunghezza; e *bocca del Quarnero* vien chiamata l'imboccatura, verso Fiume, a N del Canale della Farasina. E di fronte all'autorità del geografo ufficiale della Repubblica, che valgono gli sgorbi dell'Atlante di Ortelio? Ma ecco poi come il Coronelli definisce (sempre nell'op. c. l. c.) il Quarnero: « Il continente dell'Istria principiando « dalle Promontore; quello di Croazia (da alcuni creduta l'antica Liburnia) e quello di Lica sino la punta, sopra cui è situato il villaggio di « Brevilacqua, giurisdizione di Nona presso il contado di Zara, formano « un ampio seno di mare: che a linea dritta dall'uno all'altro confine « si estende ad interi cento miglia col nome di *Quarnero* o forse meglio « *Carnero* ». Ma — e sempre giacchè siamo sull'argomento — poichè l'Andriani ci aveva detto che solo in *questi ultimi anni* il Quarnero era stato determinato in modo da corrispondere ai limiti sin qui, press'a poco, indicati, sarà bene osservare che non diversamente dal Coronelli lo indicarono i più insigni cartografi del sec. XVIII e del sec. XIX. Così nella gran carta del Cassini (Roma 1793), il termine « Isole e Golfo del Quarnero » corre da Fiume ad un punto fra Cherso e Arbe; in quella non meno celebre del Rizzi-Zannoni del 1799 si ha una quasi identica definizione, e il tratto fra Istria e Cherso, il presunto golfo del Quarnero di certi Dizionari, è chiamato con l'unico nome che gli spetti, di *canale del Quarnero*, mentre *Quarnero* è, come nelle carte odierne, il tratto fra Cherso-Lussin e Arbe-Pago. In un'altra grande carta, quella di Bacler d'Albe (*Théâtre de la guerre en Italie*, 1<sup>re</sup> partie, tom. 2, ann. 10, feuille XV: FIUME)



il termine di *G. del Quarnero* è segnato in fondo al Golfo di Fiume, mentre nulla è scritto fra Cherso e Istria. E infine, per non giungere alle carte ufficiali austriache e italiane degli *ultimi anni*, ci basti osservare che nella grande « Carta di cabotaggio del M. Adriatico » eseguita sotto la direzione dell'I. R. Stato Maggiore Generale dell'I. R. Istit. Geogr. Militare di Milano del 1823-25, i vari fogli contenenti Istria e Dalmazia, danno al Quarnero l'estensione che deve avere, cioè gli fanno comprendere tutto il golfo. Così nel *f. d'insieme* (1825) l'insenatura fra Cherso-Lussin e l'Istria vien detta *canale del Quarnero*, e *Quarnero*, nel senso di abbracciar tutto il golfo, viene scritto fra Cherso-Lussin e Arbe-Pago. Nello « Scheletro della carta » *Quarnero* è tutto il golfo sino a Fiume, e *canale di Quarnerolo* è il braccio compreso fra i due allineamenti di isole sopradetti; e finalmente nel *f. III* (Istria) *Quarnero* arriva sino a Fiume, e nel *V*, che ne è la continuazione, è come nella carta *d'insieme*.

Occorrerà altro per dimostrare che nelle rappresentazioni cartografiche, dalla fine del Duecento sino ad oggi, per *Quarnero* si è inteso dire l'intero golfo e non un solo tratto, quello fra l'Istria e Cherso? Eppure ancor oggi — sia detto di sfuggita — vi son Dizionari e carte in cui si perpetua questo assurdo, di un golfo che termina in un canale! Un golfo secondo tutti i trattisti, dal Riccioli e dal Varenius al Penck, deve terminare nella parte più interna entro terra, altrimenti è un non senso, una specie di vaso sfondato (i golfi di Aden, di Oman, di Patrasso non potranno essere addotti come esempio, perchè in tutti e tre si nota di già un'insenatura accentuatissima prima dello stretto che conduce al golfo più interno). Del resto, il lettore provi a toglier via le isole, e vedrà se non ha dinanzi un golfo fra i più tipici e caratteristici; e ricollochi poi a posto le isole, e dica se si sente autorizzato, solo perchè ora lo specchio d'acqua è cosparso d'isole e di canali, a limitare la denominazione di golfo là dove un'isola più grande avvicinandosi di sbieco alla costa determina nè più nè meno che un canale (1).

(1) Spiace vedere che s'allontanasse da questa concezione uno stimato e competente scrittore di cose istriane, Tommaso Luciani. Il quale\* in un lungo e particolareggiato articolo sul *Quarnero* nel Dizionario Corografico dell'Amati, sostiene appunto che per *Golfo del Quarnero* debba intendersi esclusivamente il tratto compreso fra la costa istriana, dal C. Promontore alla punta di Fianona, e la costa di Cherso-Lussin: cosicchè il golfo sarebbe chiuso a N da una linea segnata sull'acqua nel punto più stretto del canale. Indi, sempre secondo il Luciani, la parte più interna che si allarga davanti a Fiume costituirebbe il *G. di Fiume*, l'antico *Sinus Liburnicus*. *Quarnerolo* infine sarebbe tutto l'arcipelago comprendente isole e canali. Il Luciani, strenuo propugnatore — come del resto alcuni geografi — del limite Nord-Orientale segnato dalla linea Monte Maggiore-punta di Fianona, era portato a veder qui anche il termine del Quarnero, del Quarnero che « Italia chiude e i suoi termini bagna ». Ma non si vede perchè dovessero coincidere due termini indipendenti l'uno dall'altro: anche facendo finir l'Italia



Ma di fronte alla testimonianza concorde delle rappresentazioni cartografiche, che si fondano sulla realtà e si dirigono ad uno scopo pratico, qual valore possiamo attribuire alle poche discrepanze che si notano in *Descrizioni* e *Corografie* che più o meno accettano ciò che ha detto Flavio Biondo nel Quattrocento? Si è notata tutta l'assurdità della definizione data dal Biondo?: « Ab ea urbe [Pola] incipiens Fanaticum (arbitrariamente per *Flanaticum*) Promontorium sinum eiusdem nominis efficit... quem nunc Carnarium diximus appellari ». Con che? Il Biondo non dice neppure che il golfo sta fra la sporgenza e l'is. di Cherso; ma sembra consideri per *Quarnaro* solo il golfo nel tratto di costa S-E dell'Istria. Anzi, poco prima, nel determinare i confini dell'Istria, chiama *intimam concavitatem* del golfo stesso la foce dell'Arsa. Ora questo tratto presenta una semplice e leggerissima concavità, che non merita affatto il nome di golfo. Se il Biondo, così diligente geografo e uso, secondo il giudizio dell'Andriani, ad attenersi alle più recenti fonti d'informazione, avesse avuto sott'occhio una carta qualsiasi, non avrebbe commesso un così grossolano errore; che vediamo poi ricopiato per due secoli. Così l'Alberti (1550) afferma che: « comincia il golfo Carner alla punta del Compare, et trascorre infino alla foce dell'Arsa »; e dall'Alberti trae la stessa definizione il Giambullari, e persino — ancora nel 1655 — Luca de Linda nelle sue « Relazioni e descrizioni universali e particolari del Mondo » (qui anzi l'errore è più grave, perchè dalla punta del Compare alla foce dell'Arsa si ha addirittura, invece d'un golfo, una sporgenza). Non tutti però, almeno i corografi istriani, seguono così pedestremente il Biondo: così Pietro Coppo (1540) nel darci, nel Portolano, la *lunghezza* del golfo in 60 miglia intende evidentemente arrivare dall'imboccatura fra C. Promontore e I. Sansego a Fiume (1), e L. Vergerio dice di *S. Vito detto Fiume* che questo luogo è situato « nel seno Fanatico (mare che s'interna alquanto fra terra) » (2). Nè è da trascurarsi la testimonianza di un viaggiatore tedesco del 1569, Hans von Hirnheim, il quale dice espressamente che il golfo fra *Schiavonia* e *Istria* ha « *in die Praite* (Breite) *60 welsch-oder 12 teutsche Meilweg* », pari a circa 90 km., con che si arriverebbe precisamente dal C. Promontore ad un punto della costa croata situato press'a poco fra Arbe e

nella P. di Fianona seguendo un criterio orografico, il Quarnero avrebbe potuto estendersi più in là. E, del resto, adottando questa concezione del Luciani (purtroppo seguita da qualche altro), all'intera insenatura che comprende tutte quelle isole e canali, che nome rimarrebbe? Nessuno. Un golfo, solo perchè contiene isole e canali, cesserebbe d'essere golfo.

(1) Cfr.: *Archeografo Triestino*, v. s. II: P. COPPO: *Del Sito dell'Istria*, p. 93.

(2) Cfr.: La Lettera pubblicata nella cosmografia di S. Münster del 1550. Ib. p. 88.



Pago (1). E anche il corografo istriano Nicolò Marzuoli sopra ricordato (2), viene implicitamente ad ammettere che il Quarnero arriva sino a Fiume, quando dice che l'Istria è « fra li due golfi Tergestino e Quarnero secondo Dante » contrapponendo a questa l'opinione di altri che la collocano « fra l'Adriatico e l'Arsa ».

Sicchè anche qui, sono in conclusione soli il Biondo e i suoi continuatori a darci una rappresentazione ristretta e falsa del Quarnero; ma non mancano coloro che danno al golfo l'estensione corrispondente press'a poco a quella che è la più naturale, in modo cioè da farlo arrivare alla parte più interna (3).

Anche dai documenti ufficiali del Governo veneto e dalle relazioni degli ambasciatori e governatori delle isole, le cose non risultano sostanzialmente diverse, sebbene appaia abbastanza frequente l'uso di chiamare *Quarnero* il braccio fra Cherso e l'Istria; ma questo si spiega perchè si tratta della parte più frequentata, o che maggiormente interessava i Veneziani, i quali, salvo un brevissimo periodo nei primi anni del 1500, non ebbero mai il dominio di Fiume e della parte più interna del golfo. Così può essere che l'espressione ricorrente abbastanza spesso nei *Diarii* del Sanudo « di là » o « di quà di Quarner » accenni al canale fra Istria e Cherso: ma le isole di Veglia, Arbe e Pago sono sempre considerate *nel Quarner* (4); e anche nelle numerose relazioni dei governatori veneti, pubblicate dall'« Archeografo Triestino » e dai « Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium » si parla sempre di *Rettori del Quarner*, e così via sempre in modo da mostrare che *Quarnero* è l'intero golfo. Le isole furono senza interruzione sotto il governo veneto dal 1125 al 1358, quando insieme con la Dalmazia furono cedute al Re d'Ungherie.

(1) Cfr.: *Atti e Memorie della Società Istriana*, ecc. Vol. XVII, 1901, p. 161.

(2) Cfr.: *Archeografo Triestino*, v. s. III, p. 168.

(3) Se si vuole poi anche noi tener conto dei dizionari - sempre, s'intende, per notizie di valore storico - si può soggiungere che anche i grandi dizionari d'erudizione del sec. XVIII, come quelli del DE LA MARTINIÈRE (1740) e del MORERI (ed. 1769), fanno anch'essi arrivare il *Carnero* dalla costa istriana all'isola Grossa e alle coste della Morlacchia. Però il *Lexicon* del BAUDRAND (ed. francese del 1704) lo considera ristretto fra Istria e Cherso-Osero, pur accennando che altri lo fanno arrivare a Segna.

(4) Ad es. nel vol. III v'è una lettera di Piero Malpiero *provedador di Vegia* (1500) in cui è detto che un fratello del Marchese di Mantova « hessendo con una caravella in quarner » necise a frecce tre persone, una delle quali, essendo di conto, fu fatta « sepolir con onor a Fiume ». È evidente che se il fatto fosse avvenuto nel *quarner* inteso come il braccio fra Cherso e Istria, e non nelle vicinanze di Fiume, avrebbero potuto seppellirlo altrove senza andar tanto lontano. E in altro volume (vol. VII, 521) che riguarda l'impresa di Fiume del 1509: « E mandò in *quarner* sier. Fr. Marzello e Juan Mundazo sopracomiti, et per loro scripto a li conti di *quelle isole*, fazino elezione di quel magior numero di zente potranno, e la massa si fazi a Castel Muschio nell'is. di Vegia ». Nel vol. VIII (p. 280) si parla d'una fusta « verso quarner per assicurare li contrabandi che si fanno alle fiere di Segna ». Ma anche qui, se la fusta fosse stata mandata nel canale fra Istria e Cherso, e non invece nei paraggi di Segna, sarebbe stato un po' difficile raggiunger lo scopo.



ria (1); ma Cherso ritornò ai Veneziani nel 1409 e Veglia nel 1480, e per sempre (cfr.: G. VASSILICH: *Appunti critici sopra le isole del Quarnero* in « Arch. Triestino », vol. XVII, 1890, p. 130). E nella *Relazione* di Agostino Barbarigo del 1669 si legge che l'Istria è circondata per ogni parte dallo Stato austriaco che comincia da S. Giovanni di Duino e continua per via di terra « sino a Fiume e Búccari, et altri luoghi ch'entrano poi nel golfo del Quarnero »; e poco dopo si parla di « Fiume e d'altri luoghi del Quarnero » (2) (il confine dell'Istria allora andava al di là del canale della Farasina).

Una conferma, sia pure indiretta (e se ancora ve ne fosse bisogno), che la denominazione *Quarnero* dovette estendersi in senso da comprendere tutto il golfo, e in modo da non autorizzare per niente ad ammettere che Dante dovesse limitarlo all'Arsa o alla Farasina, si potrebbe dedurre anche dal significato della maggior parte delle etimologie sin qui proposte per spiegare l'origine del nome. Una delle più antiche è quella che vuole essersi chiamato così « dai popoli li quali sopr'esso abitarono, che si chiamarono *Carnares* » (BOCCACCIO, *Comm. cit.*, p. 21) o *Quaranares* secondo il *Commento* dell'AN. FIORENTINO del sec. XIV (3); opinione seguita dal Coronelli (*Isolario dell'Atlante Veneto*; Venezia 1696, p. 157 (4); « Quarnero, o forse meglio Carnero dalla Carnia vicina a Tramontana »), e che fu accettata più recentemente dal Tomasehek, il quale ebbe ad accennare che, come *Krain* (Carniola), *Quarnero* possa far pensare ai Quarni (5). Ora, se si dovesse o si potesse accettare questa etimologia, riuscirebbe ben strano — dato che la Carniola si estende considerevolmente tutto in giro a N del golfo — che l'influenza di questo nome abbia dovuto limitarsi al braccio di mare fra l'Istria e Cherso. Altra derivazione è quella proposta da A. IVE, il quale riconnette il nome ad una radice celtica *cornu*, formatasi poi in *cornarium*, significante corso d'acqua (6), e anche qui,

(1) Non ci sentiamo, e a malincuore, di condividere l'apprezzamento che il Tamaro (op. cit. 360) deduce da una frase del documento del trattato di pace, dove è detto che i Veneziani, oltre che alle isole, rinunciano *toti Dalmacie a medietate zilizet Quarnerii usque ad confinem Duracii*. Il Tamaro vorrebbe vedere in questa *medietas* la linea della Fiumara, cioè la parte più interna del golfo (della Dalmazia faceva allora parte la Croazia marittima), e riferirebbe perciò a questo punto anche il confine segnato da Dante. Ma purtroppo i Veneziani non potevano rinunciare a ciò che non possedevano, giungendo allora il confine del loro dominio sull'Istria presso il canale della Farasina.

(2) Cfr.: *Arch. Triestino: Senato Decreti, cose dell'Istria*, vol. XVIII, 1891, p. 88.

(3) Pubblicato da P. FANFANI, Bologna, 1866.

(4) Il Coronelli soggiunge: « o fors'anche dal villaggio Carnizza posto presso le di lui acque per Ponente-Maestro ».

(5) Cfr.: *Zur Kunde der Hämus Halbinsel Handelswege im 12 Jahr. nach den Erkund. des Arabers Edrisi*, in « Sitzungsab. d. K. K. Akad. zu Wien », 1886, vol. CXIII, p. 241.

(6) A. IVE: *Atti e Memorie della Soc. Istriana di Arch. e Storia Patria*, vol. XVIII, 1901, p. 162. Questa appare una delle meno felici per un'infinità di ragioni, non ultima la scarsa corrispondenza al vero dei termini adottati per suffragare la proposta etimologia.



se la terminazione *arium* sta a significare complesso, insieme di qualche cosa, non potrebbe essersi riferita in origine ad un solo braccio o canale del golfo. Più recentemente *Quarnaro* fu avvicinato a *cavernarium*, dalle caverne proprie del retroterra carsico (1); qualunque sia il suo valore, è evidente che queste caverne non sono proprie del solo tratto sud-orientale dell'Istria. La stessa derivazione che l'identifica per *carnarium* = carnaio, di cadaveri fatti dalle frequenti tempeste, che risale al Biondo e che fu accettata dagli umanisti e geografi del 500 e del 600, e che giunse sino al *Commento* del Foscolo; o l'altra forse ancor meno soddisfacente, proposta dal Vidossich (*Arch. Triestino*, III, 1905, pp. 177, 178) da *Quirinarium* per la frequenza del nome *Quirino* ricorrente nelle carte dalmate antiche, da nomi di luogo e del Santo protettore di Veglia, accennerebbero sempre ad un'estensione ben maggiore di quella che si vorrebbe limitata al tratto fra l'Istria e Cherso. Ma forse meglio che da queste, si dovrebbe dedurre l'applicazione del termine *Quarnero* all'intero golfo, se si potesse fondatamente derivare questa voce da un'altra etimologia, sin qui trascurata, o accennata appena per metterla subito da parte (2); che cioè il nome derivi dal vento che ivi è dominante, e costituisce il fenomeno più caratteristico della regione. Premetto di riconoscermi assolutamente incompetente in questo campo, e d'essere io il primo a far tutte le doverose riserve sopra l'ammissibilità di questa derivazione; rassegnandomi anzi senz'altro a vederla accolta..... come qualcuna delle sopra esposte.

Osservo anzitutto che il termine *Quarnarius*, *Quarnar*, *Quarner* dal più antico documento in cui ricorre sino a tutto il M. Evo e anche assai più oltre, appare sempre adoperato come sostantivo. *Vulfus Quarnarii* è detto per la prima volta nel *Chronicon venetum et gradense* di Giovanni Diacono (3). Più tardi troviamo pure menzionato due volte *Forum quarnarii* in due docc. del 1225, riprodotti nel volume VI dei « Monumenta spectantia hist. Slavorum meridionalium (pp. 397, 400) ». Così le nostre carte nautiche del Trecento e dei secc. successivi danno sempre un *g. de quarner*, o *de quarnar* o *del quarnero*; e parimenti la maggior parte delle carte corografiche dal Cinquecento in poi. Ora,

(1) Cfr.: PRATI, *Pagine Istriane*, VIII, 1910, p. 44.

(2) Come fanno il TRENTA, op. cit., p. 234, e l'IVE, p. 160. Entrambi si limitano a riprodurre dal *Commento* di Fr. da Buti, che il golfo fu così chiamato da un vento. Senza contare poi, che Fr. da Buti non dice precisamente questo.

(3) A proposito della battaglia presso Sansego dell'844, in cui i Saraceni misero in rotta i Veneziani. Cfr.: PERTZ, M. G. H., vol. VII. Sembra scrivesse fra il 980 e il 1008.

JIRECEK (*Die Romanen in den Städten Dalmatiens*; Denkschr. der K. K. Akad. d. Wissensch. zu Wien, XLVIII p. 65) afferma che questo termine compare dopo il sec. IX; ma non adduce nessuna documentazione.



che cosa poteva essere in origine questo sostantivo (1)? Di città o luoghi notevoli situati sul golfo, tali da poter denominare l'insenatura posta dinanzi, come Genova, Trieste, ecc., non è giunta traccia, e così pure dicasi di oggetti o forme geografiche di così spiccato rilievo da rivendicar l'onore di dar nome al golfo. Invece il fenomeno che maggiormente poteva colpire e interessare i marinai e i pescatori della costa e delle isole, non dovette essere altro che il formidabile e caratteristico vento a noi oggi noto col nome di Bora, che è il flagello dei numerosi canali in cui si divide il golfo (2). E si può esser sicuri che i pericoli della navigazione dovevano interessare i marinai e gli abitanti della regione almeno quanto S. Quirino o le *caverne*! Di fatti che possano confortare questa derivazione, si può addurre (Cfr. il *Diz. del dialetto veneziano* del BOERIO) che anche oggi nell'alto Adriatico conserva il nome di *quarnero* un vento di Greco-Levante. Più notevole ancora è che di codesto significato si ha traccia negli antichi portolani; così in quello assai noto pubblicato nel 1490 a Venezia da Bernardino Rizzo (3), non v'ha dubbio che la voce *quarnero* corrisponde al vento di NE: « Polmontore si e ixola bianca e si e parauego per cento a *quarnero* »; « Fianona sie bon porto per *quarner*..... Farasina sie bon porto per *quarner* (4); dà li prodexi ala punta e le anchora per *quarner a garbin* ». E che questa voce abbia origini abbastanza antiche, si può argomentare dal trovarsi essa registrata da alcuni commentatori danteschi sin dal Trecento. Così Jacopo della Lana: « e da esso (golfo) è denominato un vento che li fa tempesta e tumulto, che è appellato *quarnira*, lo qual vento è tra Greco-Levante (5) ». Anche Fr. da Buti accenna ad un vento « che si chiama *carnaro* ancora »; ma soggiunge che i marinai lo chiamano *Ostra* (6). Gli altri commen-

(1) Se fosse stato un aggettivo, come era stato sin qui, *Planaticus* (Plinio), *Polaticus* (Mela) o *Liburnicus* (da Orosio in giù), a nessuno sarebbe venuto in mente di adoprare il genitivo dopo *Gulfus*. Anche adottando l'una o l'altra delle etimologie sopra ricordate, ad es. dai *quarnares* o da *quirinarius*, il termine sarebbe sempre stato un aggettivo.

(2) Cfr.: MARIENI, *op. cit.*, pp. 8 e 75. È noto che questo vento, che viene da Greco, da Greco-Levante, da Tramontana, è temuto, oltrechè per la sua violenza, per il suo sorgere improvviso e per il suo scatenarsi a raffiche. Il luogo - sempre secondo il Marieni - dove sembra avere la sua sede è l'imboccatura principale del Quarnero.

(3) V. K. KRETSCHMER, *Die italienischen Portolane des Mittelalters*. È il portolano che, forse a torto, va sotto il nome di ALOISE DA CADAMOSTO. Cfr. pp. 500, 501.

(4) Cfr. le espressioni analoghe ricorrenti qua e là per altre coste, ad es. per un luogo del G. di Salerno: « et ivi è bon paravego per vento a ponente » (p. 483); per l'isola di Pianosa: « ..... a bon statio per vento a ponente », p. 485.

(5) Cfr.: « *Commedia di Dante degli Allagherii col Commento di Jacopo della Lana* » a cura dello SCARABELLI, Bologna, 1811, I, 207.

(6) Cfr.: « *Il Commento della D. C. di F. R. da Buti* » per cura di CRESCENTINO GIANNINI. Pisa 1858, I, 170. Lo stesso ripete il LANDINO (ed. del 1529, p. 92), che dice essere il *Quarnaro* molto pericoloso per il vento *austro* « il quale in quella regione è detto similmente *Quarnaro* ». Questa voce



tatori, anche non facendo cenno di questa denominazione, insistono tutti sulla natura procellosa del golfo, come se questa fosse la sua principale, a non dir unica caratteristica; così l'autore dell' *Ottimo* definisce il Quarnaro come « uno luogo di mare pericoloso per lo corrimento di molti venti traenti dai diversi luoghi »; e il Bambaglioli: « Est locus profundus..... periculosus nimium transeuntibus » (1). Cosicché anche l'insistenza degli antichi commentatori nel rilevare questa particolarità del golfo, non deve apparirci priva di significato quando si voglia riconnettere con essa la denominazione del golfo stesso. È vero che Jacopo della Lana dice che il vento prende nome dal golfo; ma Fr. da Buti e il Landino dicono semplicemente che il vento ivi si chiama *quarnaro*; il procedimento più logico e più facile è sempre quello che sia stato il vento a dare il nome al golfo, dal momento che il nome che accompagna questo è sempre in genitivo. E allora siccome il vento dominante è di NE, e da questa parte entro terra si trova il paese dei Carni (Carniola, e in parte la Carinzia), così non dovrebbe apparire del tutto fuori di luogo ammettere che codesto *vento quarnaro* fosse così chiamato dal paese o dal popolo in direzione del quale è solito spirare. Di venti che hanno un nome spiegabile in questo modo, non ne mancano davvero: basterà pensare ai nostri venti dominanti sul Mediterraneo, quali il Libeccio, il Sirocco, il Greco, e ai moltissimi venti locali aventi la medesima origine e traenti la medesima denominazione; tanto oggi quanto nell'antichità (2). Resterebbe, dal punto di vista glottologico, la difficoltà di *quar* da *car*; e da questo lato potrebbero essere avviate ricerche dai competenti; per conto mio avrei notato che in documenti riguardanti la Carinzia, sin dal sec. IX la forma *quarantani* si trova adoprata promiscuamente con *Karantani* e *Carantani* (3).

E se questa derivazione ha qualche probabilità di venire ammessa, ognuno vede che essa non poteva certamente valere solo per un tratto del golfo, ma doveva applicarsi a tutta l'estensione del golfo stesso.

*Ostra, Austro* ci fa naturalmente pensare al Sirocco, che è pur frequente nel Quarnaro e spesso non meno pericoloso della Bora. Ma evidentemente i due commentatori hanno considerato come unico due venti diversi.

(1) Cfr. quanto dice il Boccaccio nel luogo sopra citato, a proposito del *S. Polaticus*. Dante stesso poi non ignora gli effetti *delli venti schiavi* sopra l'Appennino (*Purg.* XXX, 87).

(2) Cfr. GOSSELIN: *Éclaircissement sur les différents roses des vents des anciens* in « *Recherches sur la Géographie system. et positive des anciens* », Paris 1813, vol. 4<sup>e</sup>, pp. 412-416. Si potrà dire, è vero, che la Bora non è limitata al Quarnaro; ma questo non dovrà trattenerci dall'ammettere che in quel golfo fosse chiamata così.

(3) Carinzia, in senso assai più largo dell'attuale, è più estesa verso E. Cfr.: *Gesta Archiep. Salisburgensium - Conversio Bagoariorum et Carantanorum*, in: PERTZ, *M. G. H.* XI, p. 6: « *Sclavi qui dicuntur quarantani* ». E il nome ricorre in questa forma a varie riprese a p. 7: lo stesso si ha, per doc. del sec. XII, a p. 87.



Comunque sia, mi sembra che si possa ormai concludere, che il termine *quarnaro* fu in ogni tempo, salvo qualche limitazione più apparente che reale, e a prescindere dall'errore del Biondo, inteso nel modo più ovvio e più naturale a indicare l'intera insenatura che ha il suo punto più interno in vicinanza di Fiume. E la soluzione della questione ha naturalmente la sua importanza per l'interpretazione del verso dantesco.

### III.

Ripigliando l'argomento principale delle nostre osservazioni, eravamo rimasti alla constatazione che secondo l'Andriani nelle carte nautiche del Trecento alcuni segnavano il Quarnero fra Arbe e Pago sulla costa croata, altri fra Pola e Fiume.

In seguito l'Andriani, dopo aver rilevato che il Boccaccio « come abbiamo visto » (!) mette il Quarnaro tra Venezia e l'Istria, ricorda che Fazio degli Uberti « nel Dittamondo, descrivendo il viaggio lungo « l'Adriatico orientale, dopo aver parlato della Schiavonia, così canta :

« Vidi Fiume, il Quarnaro alla marina,  
« Pola, Parenzo, ecc.

« L'ordine è evidente: prima Fiume, poi il Quarnaro, poi Pola; « il che lascia supporre che anch'egli, come il Pizigani (1), come la « quarta e quinta carta del Portolano Laurenziano Gaddiano, ponga « il Quarnaro al di là di Fiume ».

Innanzitutto perchè il lettore non creda che Fazio proceda nella descrizione dell'Istria venendo dalla Schiavonia, è bene notar subito che il poeta era partito, accompagnato dal buon Solino, semplicemente da Venezia:

Per mar passammo in verso gli Istriani,  
Co' quai lo Schiavo e il Dalmatin confina  
Di ver Levante, e più popoli strani.

Vidi Fiume, il Quarnaro alla Marina  
Pola, Parenzo, e di Civita nova  
Dal mar sorbita vidi la rovina.

Passammo un fiume, che per neve e piovra  
Fellon diventa, il qual Risan si dice.  
E Istria vidi come nel mar cova.

Vidi Trieste con la sua pendice (2), ecc.

(1) O non ci aveva detto poche righe innanzi che il Pizigani segna il *Golfo de Quarner* fra Arbe e Pago? È superfluo poi osservare che, a proposito del Laurenziano-Gaddiano non si tratta d'un *Portolano*, ma d'un *Atlante*.

(2) Alla descrizione dell'Italia Fazio dedica i primi 15 capitoli del l. II; nel XVI passa a descrivere la penisola balcanica. Dell'Istria tratta nel cap. II. e - come si è detto - subito dopo Venezia.



Indi passa a visitare il Friuli, e

Poi per veder Italia a compimento  
Volgemmo inver la Marca trivigiana  
Che prende per la coda il Tagliamento.

Non si direbbe intanto che avendo descritto Fiume e il resto *prima* « di veder l'Italia a compimento » Fazio venga ad ammettere, che Fiume è in Italia? E perchè dicendo, dopo aver parlato di Fiume, d'aver visto le spiagge del Quarnaro, se ne dovrà dedurre, come vorrebbe l'Andriani poco dopo, che Quarnaro doveva esser per l'appunto il braccio di mare fra l'Istria e Cherso? O non poteva cominciare assai prima, e comprendere anche Fiume? L'aver detto *Quarnaro alla Marina*, può voler significare che Fazio non s'è interessato delle isole, ma solo delle coste dell'Istria; e perchè l'Istria possa *covare* nel mare, bisognerà bene che egli l'abbia veduta adagiata fra i due golfi che la determinano, e non già da una parte alla foce del Risano e dall'altra al canale della Farasina.

Ma eccoci a Benvenuto da Imola, che è, si direbbe, quegli che alla soluzione proposta dall'Andriani reca l'*elemento* di maggior valore (1).

« Benvenuto da Imola nel commento della Divina Commedia (1376) « ci dà un'indicazione precisa: « Est enim carnarium quidam gulphus « in mari Adriatico in finibus Italiae continens XL milliaria ». Se « Pola è « presso del Quarnaro », e se il Quarnaro ha un circuito di « quaranta miglia, ne consegue che esso non può nel pensiero del « commentatore estendersi al di là del canale della Farasina, e deve « comprendere soltanto il tratto di mare situato tra il capo Promon- « tore, il canale stesso e l'isola di Cherso. Se Benvenuto da Imola « avesse inteso il Quarnaro per il mare da Pola all'isola di Pago, il « *milliaris* XL resterebbe molto al di sotto della misura reale, in « quanto che esso, secondo i calcoli del Vivien de Saint Martin « a « une longueur da 68 kil. avec 76 kil. de largeur à l'entrée ».

Sicuro! Solo si vorrebbe essere liberi da ogni dubbio sopra il significato che l'A. dà a quel *continens*. Intanto un'idea precisa del valore del miglio nautico medievale non l'abbiamo; e anche attribuendo un valore approssimativo ai risultati raggiunti dagli studiosi che si occuparono in modo speciale dell'argomento, come il Wagner, lo Stegheer e il Kretschmer, si rimane poi sempre con dati che ben

(1) Lo ripete nella conclusione: fra gli *elementi* è « soprattutto notevole quello offertoci dal passo di Benvenuto da Imola ».



difficilmente possono applicarsi nei singoli casi. Sembra pertanto che il miglio in uso nel Mediterraneo fosse più corto di quello adoprato dai navigatori dell'Atlantico; e non è escluso che nello stesso Mediterraneo variasse da mare a mare. Ma se adottiamo il miglio fissato dal Wagner (è inutile mi diffonda a dirne le ragioni) in 1230 m., le 40 *miliaria* del nostro Benvenuto vengono ad essere poco meno di 50 km.

Ora provi l'A. con 50 km. a fare il *circuito* del golfo: anzitutto abbiain ragione di ritenere, sino a prova in contrario, che anche per Benvenuto da Imola un *gulphus* doveva essere un'insenatura che terminasse bravamente entro terra; ma concediamo pure che anche il commentatore dantesco lo facesse finire in acqua, mettiamo, nel punto più stretto del canale della Farasina. Orbene quei 50 km. basterebbero appena per ottenere in linea retta la lunghezza del presunto golfo, da una linea Promontore-Sansego al canale della Farasina. Ma il *circuito*, anche fatto tenendoci un po' al largo, e senza badare alle sporgenze e insenature minori dell'Istria e di Cherso, riuscirebbe almeno tre volte maggiore. Io per me ho idea che *continens* voglia invece riferirsi semplicemente alla LARGHEZZA della imboccatura principale del golfo, cioè alla distanza fra il capo Promontore e Pisola di Sansego, che viene notata in tutti i Portolani, e che, miglio più miglio meno, corrisponde alla vera. Se l'A. avesse consultato qualche altro commentatore, per es. Jacopo della Lana, avrebbe per l'appunto trovato una espressione che lo avrebbe forse indotto a tener altra via: « lo qual Quarnaro è in (*sic*) golfo che *dura* XL miglia ». *Dura* quaranta miglia per chi deve passarvi dinanzi. Questo è l'elemento che effettivamente doveva più d'ogni altro importare ai marinai; i quali ben pochi interessi avevano nel dedalo così pericoloso di tutti quei canali interinsulari e avevano scarsi rapporti con le coste della Croazia e con Fiume stessa (che i Portolani non ricordano neppure); ma venendo dalla costa dalmata e da Zara, dopo aver poggiato per ultimo a Sansego o a Unie, dovevano attraversare all'aperto un tratto di mare così pericoloso prima di trovarsi al riparo della costa occidentale dell'Istria. Press'a poco come oggi interessa alle navi conoscere la *durata* del G. del Leone allorchè imperversa il Maestrale. Ma..... conoscere il *circuito* a che serve?

Per solito i Portolani non ci parlano mai della lunghezza del golfo, ma tutti notano la *sua larghezza* da Promontore a Nia (Unie) e a Sansego: e hanno quasi tutta la caratteristica espressione: « Polmontore con Nia guardasi a levante ed a ponente miglia 30, con Sansego



Scirocco et Maestro miglia 47 », o, secondo altri, miglia *quaranta* (1). Così ci dà pure il corografo istriano P. Coppo, e da questo ripete l'Alberti; « larghezza [del golfo] da Unie et Sansego, isole miglia trenta in quaranta ». Ma il Coppo subito dopo (e con lui l'Alberti) ci dà la *lunghezza* del golfo in miglia *sessanta* (2): distanza che ragguagliata al miglio sopra adottato, corrisponde a circa 75 km., non differendo molto dai *calcoli* del Vivien de S. Martin e neppure da quella che è realmente fra la linea C. Promontore-Sansego e Fiume; segno adunque, che allorchè vien data la lunghezza del golfo, questa risulta tale da oltrepassare il canale della Farasina e raggiungere la parte più interna del golfo stesso, dove è Fiume. E allora, se il *cir-cuito* col quale l'A. vorrebbe che Benvenuto da Imola avesse inteso definire per *Quarnero* lo spazio fra Istria, Cherso e Canale della Farasina, si riduce nè più nè meno alla *larghezza* della imboccatura principale fra C. Promontore e Sansego, ognuno vede che l'argomento principale, la chiave di volta della tesi dell'A., dovrebbe valere solo per l'A. stesso, se questi ci tenesse a conservargli valore.

Inoltre l'Andriani, dopo aver notato che « data siffatta incertezza del significato dal nome Quarnero » bisogna rinunciare a cercar per questa via la soluzione del problema, pur tuttavia crede che da quanto ha esposto, qualche cosa si possa ricavare. Risulterebbe cioè: 1° « che « certamente Dante non doveva mettere il confine dell'Italia sulla « costa fra Arbe e Pago, intendendo per *Quarnero* il mare fra queste « due isole. L'idea che l'Italia arrivasse al di là di Segna non si « trova in nessun autore medievale, e sarebbe strano che fosse « quella di Dante ». Ma l'A., come s'è visto, non ha capito che i cartografi segnando *G. de quarner* fra Arbe e Pago, vogliono indicare non già che qui si trova il golfo (chè anzi la costa vi fa una spor-

(1) Cfr. i vari Portolani pubblicati insieme al « Consolato del Mare, ecc. » Venezia 1668. La data della pubblicazione non induca a credere che si tratti di portolani recenti; si tratta sempre di portolani che risalgono al M. Evo, tutti dal più al meno identici e con le medesime indicazioni (vedasi ad es. la *Nautica Mediterranea* del CRESCENZIO pubblicata a Roma nel 1602). Da notare poi che, per quanto mi consta, nei Portolani non viene mai definito il Quarnero (qualcuno anzi non lo nomina neppure). L'Uzzano (cfr. PAGNINI: *Della Decima*, ecc., 4<sup>a</sup>, p. 215) ci dà invece la distanza fra C. Promontore e l'Is. di *Monte Saibo* (forse la punta Syb nell'Is. di Ulbo) in 50 miglia, e dice che « entro la detta isola e la C. Promontore è un golfo che ha nome *Carnale* ». V. poi l'op. cit. del KRETSCHMER. Le distanze risultano oggi alquanto minori di quelle che risulterebbero dai Portolani ragguagliando il miglio a 1280; ma bisogna aver presente che questi segnano distanze approssimative, corrispondenti non già ad una linea retta, ma a quella che risultano dalla necessità di dover navigare per *staria* o *staltia*; cioè, come dice il GUGLIELMOTTI (*Voc. marino e militare*) « seguendo le curve del lido per fare la fermata ad ogni porto occorrendo; e potersi riparare dove e quando si voglia. Contrario di navigar per canale ». E trattandosi poi allora di navigazione a vela, dovevasi tener conto nel percorso, assai più che oggi, delle inevitabili deviazioni determinate dalle correnti e dai venti.

(2) Cfr. *Archeografo triestino*, cit., pp. 43-83. L'op. del Coppo « Del sito dell'Istria » è del 1540. Egli è pure autore di un Portolano edito a Venezia nel 1528.



genza), ma che il golfo ha quivi il suo principio; 2° « che Dante non « intendeva come il Boccaccio, per Quarnaro il golfo fra l'Istria e « le coste venete, perchè il Quarnaro di Dante « *chiude* » l'Italia, « della quale Italia fa parte l'Istria, quindi è ad est, non ad ovest, « dell'Istria ». E di questo non dureremo fatica a restar persuasi; 3° che è incerto, in sostanza, se Dante intendesse per Quarnaro il solo braccio fra il C. Promontore e il canale della Farasina, come Benvenuto, oppure tutto il mare fra il C. Promontore e il canale del Maltempo come le carte di Pizigani, ecc.

Sicchè ora viene un terzo capitolo, che contiene una « rapidissima corsa » attraverso la letteratura geografica nell'età romana e nel M. Evo, per conoscere quale fu, nei secoli, il confine d'Italia a NE. Ma per questo ci rimettiamo senz'altro allo studio coscienzioso del De Franceschi; o meglio per avere una più completa ed esauriente dimostrazione che in ogni tempo, da italiani e stranieri, l'intera Istria fu considerata sempre facente parte d'Italia, all'opera poderosa del Tamaro (in ispecie i capp. 9, 22, 27 del I. I.). È però il caso di osservare che l'Andriani commette un errore nel credere che Costantino Porfirogenito affermi che la Croazia (nel sec. X in cui scriveva questo scrittore) si estende sino ad Albona: il *Κάετρον Ἀλβούρον* non sarebbe affatto l'*Albunum urbem* che l'A., mostra di ritenere. Poichè, come osservano il De Franceschi, il Safarik e il Tamaro, se si fosse trattato di questa località, assai nota, lo scrittore bizantino l'avrebbe chiamata col suo nome. La localizzazione più probabile è quella del Tamaro (I. p. 138), che vede nel *Κάετρον Ἀλβούρον*, le fortificazioni del *Mons Albanus* o *Ἀλβούρον ὄρος*, come gli antichi chiamavano il M. Nevoso, o in altri termini le mura del *limes italicus*. Circostanza, come si vede, assai importante perchè verrebbe a estendere assai più ad oriente il confine dell'Istria nel sec. X. Come pure non si dovrebbe tacere che da ciò che l'A. riporta da Edrisi: « Laurana è l'ultima città marittima del paese di Aquileia » non si deve affatto dedurre che il geografo arabo si avvicini all'idea che sopra l'Istria e il confine orientale l'A. stesso ha attribuito al Porfirogenito: bisognava invece completare le parole di Edrisi, il quale soggiunge per l'appunto che *Buccari* è la prima dipendenza della Croazia detta anche *Dalmazia* (cfr. LELEWEL: *Hist. de la Géographie du Moyen Âge*, IV., p. 111, e TOMASCHEK, op. cit. p. 241). E anche qui sarà agevole dalle parole del grande geografo arabo, che ci ha lasciato la miglior descrizione d'Italia sul M. Evo, sarà agevole dedurre la conseguenza che nel sec. XII, a non troppa distanza dai tempi di Dante, l'Istria aveva l'estensione che doveva avere. L'An-



driani in sostanza, dalla sua « rapidissima corsa » riesce a trarre questa conclusione: che in tutti gli autori di cui possiamo esser sicuri che Dante ebbe notizia, il confine orientale d'Italia non è indicato *con precisione*: essi dicono solamente che l'Istria è l'ultima parte d'Italia. « La tradizione classica, per quella parte che Dante ne conosceva, non gli dava veruna spinta ad accettare come confine l'Arsa; « ma meno che mai Dante poteva attingermi l'idea che l'Italia arrivasse a Fiume. Se una ipotesi ci è lecito fare, essa è che Dante « avesse un'opinione analoga a quella di Benevento da Imola e del « suo concittadino Fazio degli Uberti: che cioè il Quarnaro fosse il « braccio di mare fra l'Istria e Cherso, e che l'Italia finisse su per « giù al canale della Farasina ». E poichè non risulta che.... nè l'uno nè l'altro, sia Benvenuto che Fazio, avessero questa idea, e, d'altra parte, l'A. non ricorda nessun altro che la condividesse, l'A. può soggiungere che « questa opinione doveva esser largamente diffusa nel trecento. Tant'è vero, soggiunge, che gli umanisti, che « subendo la suggestione delle fonti classiche risuscitate mettono il « confine dell'Italia all'Arsa, non possono non tener conto della tradizione « medievale ». E perchè poi? Perchè Flavio Biondo ascrive poi in seguito all'Italia anche Albona e Terranova, che « *Arsiae et sinui fanatico propinquant* ». Sicchè, dice l'A., se il Biondo come umanista ha accolto la teoria classica, ha dovuto poi « modificare questa tradizione per tener conto delle conoscenze immediate dei suoi contemporanei ». E allora: nel Trecento l'opinione che l'Istria arrivasse ad Albona doveva esser largamente diffusa perchè la troviamo poi, come l'A. dirà poco dopo, *comunemente accettata nel quattrocento*; nel Quattrocento gli umanisti accettano il confine di Albona perchè l'opinione era diffusa nel Trecento.... Ma nel Trecento non v'era neppur un'anima a sostenere quell'idea! E nel Quattrocento se l'*opinione* era diffusa, ciò avveniva perchè questi umanisti geografi copiavano uno dall'altro. Quanto poi al fatto che il Biondo include effettivamente Albona nell'Istria, il Tamaro vorrebbe spiegarlo come derivante dalla confusione che in qualche scrittore si nota fra Arsia e Tarsia (I. 494). Ma francamente non credo neppure sia il caso d'andar tanto lontano: il Biondo, che segue Plinio ha visto che questi mette il confine all'Arsia; e trovando in seguito, nella descrizione della Liburnia (III. XXV.) che « *Jus italicum habent eo conventu Alutae [gli ab. di Albona] et Flanates [ab. di Fianona] a quibus sinus nominatur* », non ha esitato un istante a includere Albona in Italia, e l'ha fatto come la cosa più semplice e naturale del mondo, tenendo della tradizione medie-



vale quel conto che press'a poco teniamo noi stessi. Ma poichè pare all'A. che qualche scrittore oggi non abbia troppa deferenza pel Biondo, egli vuole invece dimostrare che il buon Forlivese era persona seria e in relazione diretta con gli uomini più stimati, per cultura e per ingegno, del tempo suo, e ci ricorda la *Pictura Italiae* del Petrarca, della quale egli si dovette servire, ecc. ecc. Ma Flavio Biondo, si deve anche ricordare, era semplicemente un umanista, fra i primi anzi ad affacciarsi sopra un mondo che allora si stava dissepellendo; che bisogno c'è di pretendere che sia uno scrittore sempre esatto e scrupoloso? E quanto alle sue idee sull'Istria – nonostante egli ci dichiari d'aver atteso con cura speciale alla descrizione di questa regione per rivendicare all'Italia *Stridonem oppidum*, la patria di S. Girolamo, ch'egli vuole identificare in *Sdrigna* (Sdregna, presso Pinguente) – quanto all'Istria, purtroppo non ci lasciò nulla di meglio che per altre regioni: basta ricordare che la sua localizzazione del Quarnero fra Pola e la foce dell'Arsa, fu una delle cause principali della confusione perpetuata poi in altri geografi umanisti, e in corografi del Cinquecento e oltre (1).

Sicchè, non si vede proprio perchè l'umanista avrebbe dovuto attingere alla tradizione medievale, e confermare implicitamente, con un'argomentazione troppo *a posteriori*, la diffusione, al tempo di Dante, dell'idea che arrivando l'Istria ad Albona, il Quarnero segnante i confini d'Italia dovesse trovarsi sul canale della Farasina. Si potrebbe tutt'al più ammettere che ciò sarebbe stato possibile se Flavio Biondo fosse vissuto prima di Dante!

E dovremo ora continuare a discutere per sostenere l'unica soluzione che sembra debba imporsi ragionevolmente? Badiamo bene: a nessuno forse verrà in mente che sia possibile rintracciare nel pensiero dantesco il punto o la linea precisa del confine d'Italia; punto o linea che probabilmente neppur esso aveva in mente, come riuscirebbe vano ricercare dove cominciasse pel Petrarca l'*Alpe* che circonda l'Italia. Se Dante avesse voluto fissare un limite definito avrebbe potuto benissimo nominare l'Arsa, come poco prima di lui – e riferendosi esplicitamente all'autorità di Plinio – aveva fatto Rogero

(1) Nell'indice dei nomi annesso alla « Descrizione di tutta Italia » di Leandro Alberti (1840), il lettore vede a più riprese: errore del Biondo a proposito di questa o di quest'altra cosa, e con un'insistenza che par quasi l'Alberti vi prenda gusto. Del resto, a proposito di inesattezze rimproverate già dai contemporanei al Biondo, vedasi: R. THOMASSY: *Les Papes géographes*, in « Nouv. Annales des Voyages », 1842, t. 136 p. 74, o quello che osserva il GEIGER circa alle sue tendenze, nella scelta delle fonti, a lasciarsi guidare dalla predilezione o dall'avversione, anzichè da ragioni veramente intrinseche (*Rinascimento e Umanismo in Germania* p. 169).



Bacone (1). Ma egli nomina invece un golfo; e non soggiungendo altro, non si può non pensare ch'egli si riferisse, così all'ingrosso, alla parte più interna di esso, come si è sempre fatto e come si fa ancor oggi (2). L'idea che a Dante, e a qualsiasi altro scrittore del tempo suo, si presentasse l'opportunità o la necessità di fare una distinzione o una scelta fra confine storico-politico, fisico, linguistico deve apparirci assurda (3). Per lui l'*Italia* doveva essere semplicemente il paese chiuso fra le Alpi e il mare, abitato, senza tratti d'interruzione, dagli italiani, da coloro che parlano la lingua del *si*. E avendo nominato Pola, e sapendo che gl'Istriani sono italiani, trae occasione per dire che lì, sul Quarnero, cioè nella parte più interna del golfo è il confine d'Italia. Che questo golfo potesse presentarglisi diversamente da quello che figura nelle carte del tempo che, uniche, davano una rappresentazione vera e reale, è ipotesi gratuita. Qui non è neppur questione di Fiume, che all'epoca di Dante non aveva nessuna importanza, e che anzi non figura neppure in alcune carte nautiche (ad es. nella *c. pisana* e nelle due di P. Vesconte del 1318 al suo posto v'è tuttora il nome *tarcia*): ma se si esclude l'Arsa, l'unica linea che una tradizione (certo non estinta al tempo suo, ma che doveva poi risorgere e svilupparsi nel Rinascimento) poteva autorizzare, e che escludiamo anche per il semplice fatto ch'egli non vi accenna (4), a qual cosa d'altro possiamo pensare se non all'intima concavità del golfo stesso che chiude a E una penisola abitata da italiani? E, del resto, v'è proprio bisogno di credere che Dante non potesse fare un passo senza appoggiarsi alla tradizione? Finchè si tratta di cogni-

(1) Bacon dice che « Illyrii jacent inter Dalmatiam et Histriam », e soggiunge che l'*Ilirium*, ossia la *Liburnia*, si stende sino all'*Arsia*. « Haec de Illyrio recitavi verbo ad verbum secundum Plinium » (cfr.: *The « opus majus » of Roger Bacon*, edited with Introduction and analytical table by JOHN HENRY BRIDGES, Oxford 1900, vol. III. p. 379). L'opera di Bacon risulta con certezza esser stata terminata nel 1266 (I. p. XXI). Che Dante la conoscesse appare fuori dubbio. Ad influssi baconiani per la parte astrologica accenna il Bridges stesso: e ad un'influenza geografica (senza determinarne precisamente il campo) accenna il MOORE (*The Geography of Dante*, in « Studies in Dante », Third Series, Oxford 1903, p. 110). Comunque sia, Dante non ha creduto di nominare l'Arsia; e questo deve bastarci.

(2) Cfr. ad es. nel G. di Botnia fra Finlandia e Svezia, e dovunque un golfo sia situato fra due regioni.

(3) Senza contare, ch'egli avrebbe dovuto avere sul tavolo carte a notevole scala o descrizioni regionali dell'Istria, che non ci risulta affatto esistessero al tempo suo.

(4) Chi ci assicura intanto, che l'uso di *varo* anzichè di *vario* (che forse anche prima lo induce a dire *Quarnaro* invece di *Quarnario*) non gli sia stato suggerito dal ricordo del fiume Varo, che per associazione d'idee doveva presentarglisi alla mente ora che trattava del confine orientale? E se avrà pensato al Varo, non avrà potuto non pensare all'Arsa. E se non ha creduto di nominar questa, forse gli sarà sembrato più degno e più grandioso definire l'Italia con la linea naturale segnata da un golfo, anzichè con un fiumicello ch'era stato un semplice limite amministrativo, e che perdipiù avrebbe diviso in due una regione come l'Istria, formante per lui, come più tardi per Fazio, una regione geografica ben distinta.



zioni astronomiche, fisiche o relative all'ecumene, o di conoscenze riguardanti paesi lontani, si può ammettere che anch'egli ricorresse come gli scrittori del suo tempo a fonti tradizionali: ma Dante poi si muoveva anche in un mondo vivo, dove le guerre, i commerci e tutti i rapporti molteplici che corrono fra un paese e l'altro dovevano svolgersi sul presupposto di cognizioni positive, immediate, fondate su quella cultura pratica ch'era inerente all'uso della vita quotidiana. E per nominare una città, un golfo d'Italia sul quale al tempo suo si estendeva quasi completamente il dominio di Venezia, e per dire che qui erano i confini d'Italia, dovremo noi immaginarcelo indugiantesi a ricercare sulla costa orientale dell'Istria un termine d'Italia che non fosse quello che doveva presentarglisi così nettamente, per la preoccupazione di non perder di vista l'autorità di questo o quest'altro scrittore, e di dover tener conto di questa o di quest'altra tradizione politica, ecclesiastica o geografica che sia, come facciamo noi oggi?

A. MAGNAGHI.



